

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

ERMOTIMO O DELLE SETTE¹

di Gianni Caccia

1. LICINO A congetturare dal libro e dal passo frettoloso, Ermotimo, sembra che tu corra dal maestro. Certamente avevi qualche pensiero per la testa mentre andavi; muovevi le labbra, bisbigliavi piano piano e dimenavi la mano come se recitassi fra te un discorso, ponendo una questione sottile o considerando un ragionamento complesso, per non essere disoccupato neppure quando cammini per via, ma per stare sempre in attività facendo qualcosa di serio e di utile all'apprendimento.

ERMOTIMO Per Zeus, è più o meno così, Licino. Meditavo la lezione di ieri, ripercorrendo nella memoria tutto ciò che ci ha detto. Credo che non si debba perdere un attimo di tempo, sapendo quanto è vera la massima del medico di Cos: “breve è la vita, lunga l'arte”². Eppure egli si riferiva alla medicina, una materia che si impara più facilmente: ma la filosofia non è raggiungibile, anche in un lungo periodo di tempo, se non si sta ben svegli e non la si guarda sempre dritta negli occhi e con fierezza. E il rischio non concerne cose da poco: o essere infelici e andare perduti nella feccia grossolana degli sciocchi³, o diventare felici grazie alla filosofia.

2. LIC. Quale premio straordinario hai detto, Ermotino! In verità credo che tu non ne sia lontano, almeno se si deve argomentare da quanto tempo pratici la filosofia, e inoltre dall'impegno non modesto che mi sembra tu le dedichi ormai da parecchio. Se ben ricordo, sono quasi vent'anni che non ti ho visto far altro se non frequentare i maestri, stare per lo più curvo su un libro e scrivere gli appunti delle lezioni, sempre pallido e smagrito per il gran pensare. Mi dai l'impressione di non riposarti neppure nel sonno, tanto sei preso nella tua attività. In considerazione di questo, dunque, mi pare che tra non molto perverrai alla felicità, a meno che tu non l'abbia già raggiunta da un pezzo senza che ce ne siamo accorti.

ERM. Come raggiunta, Licino, se comincio ad affacciarmi ora a questa via? La Virtù abita molto lontano, come dice Esiodo, la strada verso di essa è lunga, erta e faticosa, e fa sudare non poco chi vi cammina⁴.

LIC. E tu, Ermotimo, non hai sudato e camminato abbastanza?

ERM. No. Nulla mi impedirebbe di essere felicissimo se fossi giunto sulla cima: al momento però, Licino, sono ancora al principio.

¹ Titolo originale Ἐρμότιμος ἢ περὶ ἀιρέσεων. La traduzione è condotta secondo l'edizione curata da M. D. Macleod, Oxford 1972-1987. Il nome Licino, evidente alter ego dell'autore, ricorre in varie altre opere lucianee: *Le immagini*, *A difesa delle immagini*, *L'eunuco*, *Il Lessifane*, *Il naviglio o i castelli in aria*, *Esiodo*, *Della danza*, *Il solecista*, *Il simposio*.

² Ippocrate, *Aforismi* I, 1.

³ L'espressione è desunta da Platone, *Teeteto* 152c, dove però ha un senso ironico, dal momento che Socrate afferma la sua pretesa ignoranza rispetto a Protagora.

⁴ Esiodo, *Le opere e i giorni* 289-92. Questi versi sono parodisticamente ripresi anche in *Storia Vera* II, 18, dove si dice che proprio gli Stoici, la setta cui appartiene Ermotimo, non sono presenti nelle isole dei beati in quanto impegnati a salire il colle della virtù.

3. LIC. Ma lo stesso Esiodo ha affermato che il principio è la metà del tutto⁵, tanto che non sbaglieremmo a dire che sei già a metà salita.

ERM. Nient' affatto! Se così fosse avrei compiuto gran parte del cammino.

LIC. Allora a che punto della via dobbiamo dire che sei?

ERM. Ancora giù ai piedi del monte, Licino: proprio ora mi sforzo di intraprendere la salita, che è sdrucchiolevole e aspra, e ho bisogno di chi mi porga una mano.

LIC. Ebbene, il tuo maestro è in grado di fare ciò dalla vetta al pari dello Zeus di Omero, calando come una catena d'oro i suoi discorsi⁶, con i quali senza dubbio ti trae in alto e ti eleva a sé ed alla virtù, dove egli stesso è salito da un pezzo.

ERM. Questo è il punto, Licino: se dipendesse da lui, sarei stato tratto su da lungo tempo e starei con loro, ma manca ancora la mia parte.

4. LIC. Devi farti coraggio e stare di buon animo, mirando al termine della via, la felicità che sta lassù, soprattutto con uno come lui che si adopera per te. Tuttavia quale speranza ti dà di salirvi un giorno? Ha ipotizzato che sarai in cima l'anno venturo, ad esempio dopo i grandi misteri⁷ o le Panatenee?

ERM. Troppo presto, Licino.

LIC. Alla prossima Olimpiade?

ERM. Anche questo tempo è poco per esercitare la virtù e acquistare la felicità.

LIC. Allora dopo due Olimpiadi al massimo? Altrimenti vi si potrebbe accusare di eccessiva indolenza, se non vi riusciste neppure in tanto tempo quanto basterebbe per andare e tornare tre volte dalle colonne d'Ercole all'India in tutta comodità, anche se non si viaggiasse per la via più diretta e di continuo, ma si visitassero tutti i popoli qui compresi. Eppure quanto vuoi che poniamo sia più alta e più ripida la vetta sulla quale abita la vostra Virtù, rispetto a quell'Aorno che Alessandro espugnò in pochi giorni⁸?

5. ERM. Niente del genere, Licino. La questione non è, come immagini tu, tale da poter essere condotta a termine e conquistata in poco tempo, neppure se l'attaccassero diecimila Alessandri, perché in questo caso sarebbero in molti a salire. Al contrario ora non pochi cominciano con molto vigore e avanzano fino a un certo punto, chi più chi meno; ma quando giungono a mezza via si imbattono in tanti altri che sono smarriti e impacciati, si scoraggiano e si rivoltano ansanti e grondanti di sudore, non riuscendo a sopportare la fatica. Quelli che resistono fino alla fine arrivano sulla cima e da allora in poi sono felici, vivendo la rimanente vita in modo straordinario e guardando da quell'altezza gli altri come formiche.

⁵ È la celebre espressione dal tono proverbialmente enigmatico di Esiodo, *Le opere e i giorni* 40, menzionata anche ne *Il sogno o la vita di Luciano* 3; cfr. Platone, *Leggi* 753e.

⁶ In *Iliade* VIII, 18-27 Zeus, per ribadire minacciosamente la sua superiorità sugli altri dèi, afferma che con una catena riuscirebbe a tirarli su tutti in cielo assieme alla terra e al mare; cfr. Platone, *Teeteto* 153c.

⁷ I codici danno ἄλλα, corretto da Struve in μεγάλα. Il passo allude ai misteri eleusini, effettivamente divisi in piccoli misteri, in onore di Persefone, e grandi misteri, in onore di Demetra.

⁸ Si fa riferimento alla difficile conquista da parte di Alessandro Magno della rocca di Aorno (odierna Pir Sar in Pakistan), nella quale il sovrano macedone rimase seriamente ferito. L'episodio è narrato da Arriano, *Anabasi di Alessandro* IV, 28; Luciano vi fa riferimento anche ne *Il maestro dei retori* 7, dove si spiega l'etimologia del nome (la rocca era talmente impervia che era difficile persino per gli uccelli sorvolarla), e in *Dialoghi dei morti* 12, 6, dove Alessandro si vanta con il padre Filippo dell'impresa, che non era riuscita neppure a Eracle e Dioniso.

LIC. Ahimè, Ermotimo, quanto ci fai piccoli, e neppure come i Pigmei, ma ci schiacci completamente al suolo! Hai ragione: ormai sei in alto e concepisci pensi elevati; noi invece, la feccia, tutti noi che camminiamo sulla terra, assieme agli dèi supplicheremo anche voi che state al di sopra delle nuvole e siete saliti dove vi affrettate da gran tempo.

ERM. Magari fossi salito, Licino! Ma mi rimane molto.

6. LIC. Comunque non hai detto quanto tempo ci vuole.

ERM. Neppure io lo so con esattezza, Licino. Tuttavia immagino che non saranno più di vent'anni, dopo i quali raggiungeremo certamente la cima.

LIC. Per Eracle, è lungo!

ERM. La fatica riguarda grandi obiettivi, Licino.

LIC. Questo forse è vero. Ma chi ti ha assicurato che vivrai oltre questi vent'anni? Forse il tuo maestro, che non solo è sapiente, ma è anche un indovino, o un interprete di oracoli, o uno di quelli che conoscono la scienza dei Caldei? In effetti si dice che costoro siano esperti in tali cose. Non ti conviene, nell'incertezza se vivrai fino a pervenire alla virtù, sopportare tante fatiche e affannarti giorno e notte, senza sapere se quando sei ormai vicino alla cima sopravverrà il fato e, afferrandoti per un piede, ti trarrà giù dalla tua speranza incompiuta.

ERM. Via, Licino, queste sono parole di cattivo augurio. Potessi vivere tanto da essere felice un solo giorno, divenuto sapiente!

LIC. E ti basta un solo giorno in cambio di tante fatiche?

ERM. A me basta anche un brevissimo istante.

7. LIC. Ma come puoi sapere che lassù c'è la felicità ed è tanto grande che conviene sopportare ogni cosa per essa? Tu non vi sei ancora salito!

ERM. Credo alle parole del mio maestro: egli lo sa bene, dato che ormai sta perfettamente in cima.

LIC. Per gli dèi, raccontava com'è e qual è la felicità di lassù? Forse ricchezza, fama, piaceri senza eguali?

ERM. Taci, amico mio. Questo non ha niente a che fare con la vita condotta nella virtù.

LIC. Ma quali beni, se non questi, sostiene che possiederà chi è giunto al termine di questa pratica?

ERM. La sapienza, la costanza, il bello in sé, il giusto, la conoscenza di tutte le cose, in virtù della salda certezza di come ciascuna di esse è. Le ricchezze, la fama, i piaceri e in generale i beni del corpo, tutto questo lo ha lasciato giù, e svestitosene ascende come raccontano di Eracle che si bruciò sull'Eta e divenne un dio⁹. Quello, deposto quanto di umano aveva dalla madre e portando pura e incontaminata la parte divina, volò tra gli dèi ben affinato dal fuoco; costoro, spogliati dalla filosofia come da un fuoco di tutti questi beni, mirabili per gli altri che nutrono opinioni sbagliate, salgono sulla cima e raggiungono la felicità, non ricordandosi nemmeno più della ricchezza, della fama e dei piaceri, anzi ridendo di chi crede che queste cose esistano.

⁹ È la vicenda, narrata nelle *Trachinie* di Sofocle, di Eracle che si bruciò su una pira alle pendici del monte Eta, in Tessaglia, perché non resisteva alle sofferenze causate dalla veste intrisa del sangue del centauro Nesso, e fu annoverato tra gli dèi.

8. LIC. Per Eracle, sull'Eta: tu li rappresenti coraggiosi e felici, Ermotimo! Ma dimmi un'altra cosa: se vogliono, scendono talvolta dalla cima per godere di ciò che hanno lasciato quaggiù? O è necessità che una volta saliti vi rimangano e stiano assieme alla virtù, ridendosi della ricchezza, della fama e dei piaceri?
- ERM. Non solo, Licino, ma chi ha raggiunto la perfezione nella virtù non può essere soggetto all'ira, alla paura o ai desideri, non può più provare dolore né alcuna passione del genere.
- LIC. Eppure, se devo dire il vero senza riguardi... ma credo che convenga tacere, e che sia un'empietà indagare i fatti dei filosofi.
- ERM. Nient'affatto: di' quel che vuoi.
- LIC. Vedi, amico, io ho dei riguardi.
- ERM. Non averne, carissimo: parli a me solo.
9. LIC. Ebbene, Ermotimo, nel resto del tuo racconto io ti seguivo, credevo veramente che essi diventano sapienti, forti, giusti e così via, e rimanevo in qualche modo ammaliato dal tuo discorso. Ma quando hai affermato che disprezzano la ricchezza, la fama, i piaceri, che non si adirano né si addolorano, a quel punto mi sono opposto (tanto siamo tra noi), ricordando ciò che ho visto fare ieri... vuoi che dica da chi? O è sufficiente, anche senza che lo nomini?
- ERM. No, dimmi chi era.
- LIC. Si tratta proprio del tuo maestro, uomo peraltro degno di rispetto e ormai estremamente vecchio.
- ERM. Che cosa ha fatto dunque?
- LIC. Conosci il forestiero di Eraclea, che da parecchio tempo è suo discepolo in filosofia, quello rosso di capelli, amante delle dispute?
- ERM. So chi dici: si chiama Dione.
- LIC. Proprio lui. Poiché, credo, non gli ha pagato il compenso al tempo debito, recentemente lo ha condotto dinanzi al magistrato tenendolo al collo per il mantello; gridava in preda all'ira, e se alcuni amici, messisi in mezzo, non gli avessero tolto il giovane dalle mani, sappi che il vecchio gli si sarebbe avventato contro e gli avrebbe strappato il naso con un morso, tanto era infuriato.
10. ERM. Quello, Licino, è un tipo sempre molesto e restio a pagare; con gli altri ai quali concede dei prestiti, e sono molti, non ha mai fatto niente del genere, perché puntualmente gli restituiscono gli interessi.
- LIC. E che cosa gli importa se non glieli restituiscono, mio caro, visto che è già stato innalzato dalla filosofia e non ha più bisogno di ciò che ha lasciato sull'Eta?
- ERM. Credi che abbia badato a questo per sé? Ha dei figli piccoli, di cui si prende cura perché non vivano in ristrettezza.
- LIC. Dovrebbe condurre anche loro alla virtù, Ermotimo, perché godano della felicità assieme a lui disprezzando la ricchezza.
11. ERM. Io non ho tempo, Licino, di discutere con te di queste cose: ora corro ad ascoltarlo, per non rimanere del tutto indietro senza volerlo.

LIC. Non dartene pena, amico mio: oggi è stata proclamata vacanza, quindi ti risparmio il resto della strada.

ERM. Che cosa intendi dire?

LIC. Che al momento non lo puoi vedere, almeno se si deve credere al cartello appeso alla porta, sul quale è scritto a grandi lettere che oggi non fa scuola. Ieri, a quanto si raccontava, ha cenato in casa di Eucrate, quel tipo in vista che festeggiava la nascita della figlia; durante il banchetto si è dato ben bene a filosofare ed è venuto ad aspra contesa con il peripatetico Eutidemo, per le solite questioni che oppongono la sua scuola a quella stoica. Quindi gli è venuto mal di testa per il tanto gridare e ha sudato molto, poiché dicono che la conversazione si sia protratta fino a mezzanotte. Inoltre credo che abbia bevuto più del conveniente, dato che i presenti attingevano come d'abitudine alla coppa dell'amicizia, e mangiato più di quanto possa un vecchio. Perciò, stando a quel che dicevano, quando è tornato a casa ha vomitato molto, limitandosi ad annoverare ad uno ad uno i pezzi di carne consegnati al servo che gli stava dietro durante la cena e a segnarli accuratamente; dopo di che si è messo a dormire ordinando di non far entrare nessuno. L'ho udito raccontare dal suo servo Mida ai discepoli, che se ne tornavano indietro in gran numero.

12. ERM. E chi ha vinto, Licino, il maestro o Eutidemo? Mida ha riferito anche questo?

LIC. Dapprima, Ermotimo, dicono che la contesa sia stata pari, ma alla fine la vittoria è stata vostra e il vecchio ha prevalso di gran lunga. Raccontano che Eutidemo non si sia ritirato senza sangue, ma con una grossa ferita alla testa. Poiché era uno spaccone buono solo a polemizzare, che non voleva lasciarsi convincere e non si prestava facilmente ad essere confutato, il tuo bravo maestro, mentre quello gli era sdraiato vicino, gli ha scagliato addosso una tazza degna di Nestore che aveva in mano¹⁰, e così ha vinto.

ERM. Bene! Non bisognava fare altrimenti con quelli che non vogliono cedere a chi è superiore.

LIC. Questo, Ermotino, è ragionevolissimo. Per quale ragione Eutidemo stuzzicava un vecchio mansueto, padrone di sé, con una tazza così pesante in mano?

13. Ma siccome abbiamo tempo, perché non racconti a me, che sono tuo amico, in che modo ti sei avviato alla filosofia, affinché anch'io, se è ancora possibile, percorra la vostra stessa strada cominciando da questo momento? Voi siete amici, certamente non mi scaccerete.

ERM. Se vuoi, Licino: in breve vedrai quanto ti distinguerai dagli altri. Sappi che li giudicherai tutti quanti fanciulli in confronto a te, tanto sarai superiore.

LIC. A me basterebbe se dopo vent'anni potessi diventare tale quale sei tu ora.

ERM. Non dubitarne: anch'io ho cominciato a filosofare a circa quarant'anni, l'età che credo tu abbia ora.

LIC. Tanti sono in effetti, Ermotimo. Perciò prendimi e conduci anche me per la stessa via, com'è giusto. E in primo luogo dimmi questo: concedete ai discepoli di fare delle obiezioni se qualche concetto non sembra loro valido, o non lo permettete ai novizi?

ERM. Nient'affatto: ma tu intanto poni domande e obiezioni, se vuoi. Così imparerai più facilmente.

¹⁰ Ironico riferimento a *Iliade* XI, 632-37, dove si parla di una grossa coppa che solo Nestore riusciva a sollevare quando era piena.

14. LIC. Bene, Ermotimo, per quell'Erme da cui viene il tuo nome. Ma dimmi: la strada che conduce alla filosofia è una sola, quella di voi Stoici, oppure è vero ciò che ho udito, che ci sono molti altri filosofi?
- ERM. Moltissimi: i Peripatetici, gli Epicurei, i Platonici, e inoltre i seguaci di Diogene e Antistene, i Pitagorici e tanti altri ancora.
- LIC. Hai ragione, sono molti. E costoro, Ermotimo, dicono le stesse cose o cose differenti?
- ERM. Molto differenti.
- LIC. E il vero era per loro indubbiamente uno solo, credo, mentre l'insieme dei precetti era differente.
- ERM. Certo.
15. LIC. E ora rispondimi, mio caro amico: all'inizio, quando ti sei messo a filosofare e ti stavano davanti molte porte aperte, che cosa ti ha dato la fiducia di muovere verso quella degli Stoici, tralasciando le altre, e di ritenere che attraverso essa entravi nella virtù, poiché era l'unica vera che ti mostrava la via diritta, mentre le altre portavano in vie cieche e senza uscita? Da che cosa lo hai argomentato allora? Non pensare come ora che sei mezzo o del tutto sapiente e sai giudicare il meglio più di noi, gente comune, ma rispondi come avresti fatto allora, quando eri ignorante al pari di me attualmente.
- ERM. Non comprendo che cosa vuol dire questo, Licino.
- LIC. Eppure ho posto una questione per nulla sottile. Essendoci molti filosofi, come Platone, Aristotele, Antistene, i vostri progenitori Crisippo, Zenone e compagnia bella, che cosa ti ha dato la fiducia di lasciar perdere gli altri, di scegliere tra tutti proprio i loro precetti e di ritenere giusto filosofare secondo questi? Forse Apollo Pitico ti ha mandato dagli Stoici come Cherefonte, proclamando che sono i migliori di tutti¹¹? È sua abitudine infatti indirizzare chi verso l'una, chi verso l'altra forma di filosofia, sapendo, a mio parere, quella che si addice a ciascuno.
- ERM. Niente del genere, Licino, né ho interrogato il dio in proposito.
- LIC. Perché non hai ritenuto la questione degna di un consiglio divino, o hai creduto di essere in grado di scegliere da te il meglio, senza l'aiuto del dio?
- ERM. Sì, l'ho creduto.
16. LIC. Dunque puoi insegnare anche a noi innanzitutto questo, come dobbiamo discernere sin dall'inizio qual è la filosofia migliore e vera, quella da scegliere tralasciando le altre.
- ERM. Te lo dirò. Vedevo che i più muovevano verso di essa, e così ho ipotizzato che fosse la migliore.
- LIC. E quanto sono più numerosi degli Epicurei o dei Platonici o dei Peripatetici? Evidentemente li hai contati, come nelle votazioni.
- ERM. Ma io non li ho contati, ho ipotizzato.
- LIC. Allora non vuoi insegnarmi, ma mi inganni e rifuggi dal dirmi il vero, se sostieni che in questioni così importanti hai giudicato per congettura e in base alla quantità!
- ERM. Non è solo questo, Licino, ma sentivo dire da tutti che gli Epicurei sono molli e amanti dei piaceri, i Peripatetici cercano le ricchezze e le contese, i Platonici sono arroganti e bramosi di fama, mentre degli

¹¹ Cfr. Platone, *Apologia di Socrate* 21a: lo stesso filosofo racconta che l'oracolo di Delfi, interrogato dall'amico Cherefonte, lo aveva proclamato il più sapiente degli uomini.

Stoici molti dicevano che sono forti, conoscono tutto, e chi va per questa via egli solo è re, egli solo è ricco, egli solo è sapiente, insomma è tutto¹².

17. LIC. Erano certamente altri a dirti questo su di loro. Non avresti prestato fede a loro stessi se si fossero lodati così.

ERM. No, lo dicevano gli altri.

LIC. E com'è naturale non lo dicevano i loro avversari.

ERM. Certo che no.

LIC. Si trattava dunque dei profani.

ERM. Sì.

LIC. Vedi che mi inganni di nuovo e non sei sincero, ma pensi di parlare con un Margite¹³, capace di credere che Ermotimo, uomo assennato e allora di quarant'anni, riguardo alla filosofia e ai filosofi abbia prestato fede ai profani e abbia scelto basandosi sulle loro parole e disprezzando gli uomini ritenuti migliori¹⁴! Non posso darti retta, se fai di queste affermazioni.

18. ERM. Io non mi fidavo solo degli altri, ma anche di me stesso, e tu lo sai, Licino. Li vedevo incedere composti, decorosi nell'abito, sempre penserosi e dallo sguardo virile, la maggior parte tosati a fior di pelle, senza nessuna mollezza e senza eccedere al contrario nella trascuratezza urtante e tipica dei Cinici, ma con quella misura nel comportamento che tutti reputano il meglio.

LIC. Dunque, Ermotimo, non li hai visti compiere quelle azioni che, come dicevo poco fa, ho visto io stesso compiere dal tuo maestro, ad esempio prestare denaro e richiederlo senza pietà, accattare briga nelle conversazioni e tutte le altre belle qualità che mostrano? O ti importa poco di questo, purché l'abbigliamento sia decoroso, la barba folta, la testa rasa? Per il futuro dobbiamo avere in proposito questa regola e questa bilancia esatta, come sostiene Ermotimo, bisogna riconoscere i migliori dal portamento, dal modo di camminare e dalla tonsura, e chi non abbia questi requisiti e non sia accigliato e penseroso nel volto è da scartare e da rifiutare?

19. Ma bada di non prendermi in giro anche in questo, Ermotimo, per vedere se mi accorgo del tuo inganno.

ERM. Perché hai detto ciò?

LIC. Perché, caro mio, tu affermi che le statue si giudicano dall'aspetto. In effetti esse sono di gran lunga più belle e più ornate nell'abbigliamento quando le plasmate nella forma migliore un Fidìa, un Alcamene o un Mirone. Se bisogna congetturare il più possibile da tali elementi, come farebbe un cieco che desiderasse filosofare? Da che cosa potrebbe riconoscere chi ha compiuto la scelta migliore, se non può vedere né l'abbigliamento né l'incedere?

ERM. Ma io non parlo ai ciechi, Licino, né mi importa di loro.

¹² Simili parole ricorrono, riferite a Crisippo, in *Vite dei filosofi all'asta* 20.

¹³ Margite è il classico tipo dello sciocco credulone.

¹⁴ Il testo τὰ δὲ καὶ τῶν κρείττωνων ἀξίων è probabilmente corrotto: nella traduzione accogliamo la congettura di Macleod καταφρονῶν τῶν κρείττωνων ἀξιουμένων, che comunque non risolve del tutto la difficoltà interpretativa del passo.

LIC. Mio buon amico, questioni così importanti e utili a tutti dovrebbero avere un segno distintivo comune. Tuttavia, se ti sembra il caso, i ciechi rimangano fuori della filosofia, dal momento che non vedono (eppure soprattutto queste persone avrebbero la necessità di filosofare, per non soffrire troppo della loro sventura). Ma coloro che vedono, quand'anche avessero una vista acutissima, che cosa potrebbero capire delle questioni dell'anima da questo contorno esterno?

20. Ecco ciò che voglio dire: non solo ti sei accostato a questi uomini perché apprezzavi il loro intelletto, ma pensavi anche di diventare intellettivamente migliore?

ERM. Certo.

LIC. E come potevi da quei segni che hai menzionato distinguere chi filosofava bene e chi no? Di solito tali aspetti non traspaiono così, ma sono segreti e invisibili, si manifestano tardi e a malapena nelle parole, nelle conversazioni e nelle azioni ad esse corrispondenti. Credo tu abbia udito quali critiche Momo rivolse a Efesto: se no, ascolta ora. La favola racconta che Atena, Poseidone ed Efesto vennero a contesa su chi era più abile nella sua arte, e Poseidone plasmò un toro, Atena concepì una casa, Efesto creò appunto un uomo. Quando andarono da Momo, che avevano scelto come giudice, questi esaminò l'opera di ciascuno, e a parte le altre critiche che sarebbe superfluo riportare, biasimò questo difetto nell'uomo e rimproverò il suo costruttore Efesto per non avergli fatto anche delle finestre nel petto, in modo che aprendole tutti potessero conoscere quello che vuole e pensa, se mente o dice il vero¹⁵. Egli dunque, essendo corto di vista, aveva questa opinione degli uomini, ma tu l'hai più acuta di Linceo, a quanto pare vedi attraverso il petto ciò che c'è dentro e per te tutto è aperto, tanto che sai non solo ciò che ciascuno vuole e pensa, ma anche chi è migliore o peggiore.

ERM. Stai scherzando, Licino. Io ho fatto la mia scelta con l'aiuto di un dio, e non me ne pento.

21. Questo è sufficiente, almeno per me.

LIC. Non pretenderai mica che lo sia anche per me, amico mio, ma permetterai che mi perda nella feccia grossolana degli sciocchi?

ERM. Non ti va bene nulla di ciò che dico!

LIC. No, caro: non vuoi dire nulla che mi vada bene. Perciò, dato che dissimuli a bella posta per invidia che diventiamo filosofi al pari di te, tenterò io, come posso, di trovare da me un modo per giudicare esattamente queste cose e compiere la scelta più sicura. Ascolta anche tu, se vuoi.

ERM. Certo che lo voglio, Licino. Forse dirai qualcosa di interessante.

LIC. Bada di non ridere se faccio questa ricerca in modo del tutto profano¹⁶: è inevitabile che sia così, poiché conosci ciò meglio di me ma non vuoi dirlo con maggiore chiarezza.

22. Sia dunque la virtù come una città i cui abitanti sono felici (come direbbe il tuo maestro, che è venuto da là), sapienti al sommo grado, tutti quanti forti, giusti, temperanti, poco meno che dèi. In quella città, secondo il detto, vedresti che non si osa fare nulla di quanto accade di frequente tra noi, ossia rubare,

¹⁵ Momo era il dio della beffa e del biasimo; la favola, narrata in *Babrio* 59, è ricordata da Luciano anche in *Nigrino* 32 e *Storia Vera* II, 3.

¹⁶ L'espressione è modellata su Platone, *Eutidemo* 278c: Licino si mette nei panni di Socrate dichiarandosi profano nella questione che sta per affrontare.

sopraffare, ingannare, ma abitano in pace e in concordia, com'è naturale: perché, penso, tutti i motivi che nelle altre città fanno nascere le discordie e le rivalità e per i quali ci si insidia a vicenda sono lontani da qui. Infatti non vedono più né oro, né piaceri, né onori per i quali contendere, anzi da tempo hanno bandito dalla città tutto questo, non giudicandolo necessario al vivere in comunità. Di conseguenza conducono un'esistenza tranquilla e pienamente felice, con buon governo, equità, libertà e tutti gli altri beni.

23. ERM. E allora, Licino? Non è giusto che tutti desiderino diventare cittadini di una tale città senza calcolare la fatica del cammino e senza desistere per il lungo tempo che esso richiede, se una volta giunti sono destinati ad esservi annoverati anch'essi e partecipare della cittadinanza?

LIC. Per Zeus, Ermotimo, questa dev'essere la nostra principale occupazione, e il resto va trascurato: non dobbiamo fare gran conto della patria che ci inchioda qui, né essere mossi a compassione dai nostri figli e dai nostri genitori che cercano di trattenerci e piangono, ma esortare soprattutto loro a intraprendere la stessa strada, e, se non volessero o non potessero, scrollarceli di dosso e correre dritti verso quella città felicissima, gettando via persino il mantello, se l'afferrano per impedirci mentre andiamo là in tutta fretta; perché non c'è timore di esserne escluso, anche se ci arrivi nudo.

24. Già in passato ho sentito raccontare come stanno le cose di lassù da un vecchio che mi esortava a seguirlo nella città: egli stesso mi avrebbe fatto da guida e una volta giunto mi avrebbe iscritto come cittadino nella sua stessa tribù e fratria, affinché fossi felice assieme a tutti gli altri. "Ma io non mi lasciai persuadere"¹⁷, perché allora ero uno sciocco giovincello sì e no di quindici anni; e forse sarei stato già nei sobborghi e presso le porte. Tra le tante cose che mi ha detto della città, se ben ricordo, vi era anche questa: gli abitanti vengono tutti da fuori e sono stranieri, nessuno è indigeno, ma vi dimorano molti barbari, schiavi, uomini brutti, piccoli e poveri, insomma partecipa della cittadinanza chi vuole. Per legge essi non sono iscritti secondo il censo, il modo di vestire, l'importanza, la bellezza o la stirpe; presso di loro non usano questi criteri, ma per diventare cittadino a ciascuno basta l'intelligenza, l'amore per il bello, la fatica, la perseveranza, non abbattersi e infiacchirsi per le molte difficoltà che s'incontrano lungo la via, poiché chi fa mostra di queste doti e compie il viaggio fino alla città ne diventa subito cittadino, chiunque egli sia, e gode degli stessi diritti di tutti gli altri. Nella città non esiste assolutamente l'inferiore o il superiore, il nobile o l'ignobile, lo schiavo o il libero, anzi neppure se ne parla.

25. ERM. Vedi, Licino, che non mi affatico invano né per cose di poca importanza, desiderando diventare anch'io cittadino di una città così bella e felice?

LIC. Ho il tuo stesso desiderio, Ermotimo, e non c'è cosa che pregherei mi accadesse più di questa. Se pertanto la città fosse vicina e visibile a tutti, sappi che vi sarei già andato senza incertezze e vi abiterei da un pezzo, ma poiché, come dite tu e il poeta Esiodo, è situata assai lontano, è necessario cercare la via che conduce ad essa e la guida migliore. Non credi che si debba fare così?

ERM. E come ci si potrebbe andare altrimenti?

¹⁷ Citazione da *Iliade* V, 201 (Pandaro si rammarica di non aver condotto a Troia i suoi cavalli e i suoi carri da guerra, come gli aveva consigliato il padre Licaone) e *Odissea* IX, 228 (Odiseo non ascoltò i compagni che lo esortavano a fuggire dall'antro del Ciclope, ma preferì aspettarlo).

LIC. Ebbene, quanto a promettere e sostenere di conoscerla si trovano guide in abbondanza. Molti si presentano disposti a farlo, e ciascuno dice di essere nato lì. La via poi non appare una sola né la stessa, ma molte, diverse e nient'affatto simili tra loro: una sembra portare a occidente, un'altra a oriente, un'altra a settentrione, un'altra ancora dritta a mezzogiorno, questa passa attraverso prati, è ombreggiata di piante e ricca d'acqua, piacevole e priva di intoppi e di difficoltà, quella invece è sassosa e aspra, battuta dal sole, arida e faticosa. Eppure si dice che tutte conducano alla città, che è una sola, mentre esse terminano nei punti più opposti.

26. Ed è qui che sta tutto la mia incertezza. A qualunque via mi accosti, un uomo assai degno di fede, posto subito all'ingresso, porge la mano e invita a incamminarsi per la sua; ciascuno di essi assicura di conoscere lui solo quella dritta, mentre gli altri vanno errando perché non l'hanno mai percorsa né seguiranno chi sia capace di guidarli. Se poi vado da quello che gli sta vicino, anch'egli mi fa promesse simili riguardo alla sua via e denigra gli altri, parimenti quello accanto e tutti via di seguito. Perciò il gran numero delle vie e la loro dissomiglianza mi procura non poca confusione e incertezza, e soprattutto le guide, che mi tirano con ogni sforzo dalla loro parte e lodano ciascuno la propria via. Infatti non so a quale rivolgermi o chi sia meglio seguire per giungere alla città.

27. ERM. Ma ti scioglierò io dal dubbio. Affidati a coloro che ti hanno preceduto, Licino, e non potrai sbagliare.

LIC. Di chi parli? Per quale via si sono incamminati? Quale guida hanno seguito? Ci si ripresenta lo stesso dubbio sotto un'altra forma: dai fatti è passato alle persone.

ERM. Che cosa intendi dire?

LIC. Che chi si è rivolto alla via di Platone e ha compiuto il viaggio assieme a lui, chiaramente loderà quella, chi si è rivolto alla via di Epicuro loderà la propria, altri ne loderanno un'altra, e tu la vostra. O com'è la questione, Ermotimo? Non è forse così?

ERM. Come no?

LIC. Dunque non mi hai sciolto dal dubbio, ma non so ancora a quale compagno di viaggio debba maggiormente affidarmi. Vedo che ciascuno di essi, persino la guida, ha provato una sola via, loda quella e sostiene che è l'unica a condurre alla città. Tuttavia non posso sapere se dice il vero. Forse potrò concedergli che è arrivato a una meta e ha visto una città, ma non mi è ancora chiaro se abbia visto quella che doveva vedere, quella di cui io e te desideriamo essere cittadini, o se, dovendo andare a Corinto, sia giunto a Babilonia e creda di aver visto Corinto¹⁸. Chi ha visto una città non ha per forza di cose visto Corinto, a meno che Corinto non sia una sola città. Ed è questo che più di tutto mi getta nell'incertezza: sapere che la via vera è necessariamente una sola. Corinto è una sola, e le altre vie portano dappertutto fuorché a Corinto, a meno che uno non sia tanto pazzo da credere che la via diretta al paese degli Iperborei o degli Indi conduca a Corinto.

ERM. Com'è possibile, Licino? Le vie conducono quale un luogo, quale in un altro.

¹⁸ È il primo dei vari proverbi e modi di dire presenti nell'opera. Cfr. Aristofane, fr. 928 K.-A.; Orazio, *Epistole* I, 17, 36.

28. LIC. Quindi, mio buon Ermotimo, occorre non poca determinazione nella scelta delle vie e delle guide, e non faremo secondo il detto “andiamo là dove ci portano i piedi”¹⁹, perché così prenderemo senza accorgercene la strada di Babilonia o della Battriana anziché quella che conduce a Corinto. E non va neppure bene affidarsi alla sorte pensando magari di scegliere la via migliore se ci incamminassimo per una qualunque senza un’indagine. È anche possibile che ciò accada, e forse qualche volta è accaduto in tanto tempo; ma in questioni così importanti non dobbiamo, credo, avventurarci temerariamente, né chiudere proprio la speranza al ristretto volendo attraversare l’Egeo o lo Ionio su un cesto, come dice il proverbio²⁰, poiché non avremmo ragione ad accusare la sorte se tirando con l’arco ha mancato il vero, che è uno solo tra diecimila falsi, quando non ci riuscì neppure l’arciere di Omero (credo si chiamasse Teucro), il quale, dovendo mirare alla colomba, tagliò la fune²¹. Ma tra le molte possibilità è di gran lunga più ragionevole aspettarsi di rimanere feriti e fallire il colpo che non centrare tra tutti proprio quell’unico bersaglio. Credo di poterti mostrare con un esempio che il pericolo non è piccolo, se invece della via che conduce diritta cadessimo per ignoranza in una di quelle che portano a perdere, sperando che la sorte scelga meglio per noi. Non è facile tornare indietro e salvarsi una volta che si sono sciolti gli ormeggi e ci si è affidati al soffio dei venti, ma è inevitabile essere sballottati in mare aperto pieni di paura, con una gran nausea e mal di testa per il moto delle onde, poiché all’inizio, prima di salpare, bisognava salire su un’altura, osservare se il vento è favorevole e propizio a chi vuol navigare verso Corinto, e, per Zeus, scegliersi il miglior timoniere e una nave solida, tale da reggere a flutti così grandi.
29. ERM. Questo è il sistema di gran lunga migliore, Licino. Ma io so che andando in giro non troveresti guide migliori né timonieri più esperti degli Stoici, e se vorrai giungere a Corinto seguirai loro, procedendo sulle orme di Crisippo e di Zenone. Diversamente è impossibile.
- LIC. Vedi che hai parlato come tutti gli altri, Ermotimo? Anche un discepolo di Platone, un seguace di Epicuro e qualsiasi altro filosofo direbbe che non posso andare a Corinto se non con lui. Di conseguenza bisogna credere a tutti, il che è ridicolissimo, o parimenti non credere a nessuno. Ciò è molto più sicuro, finché non troveremo chi dà garanzia del vero²².
30. Ebbene, se io, nella mia situazione attuale in cui ignoro ancora chi sia tra tutti colui che dice il vero, scegliessi la vostra scuola confidando in te che mi sei amico, ma conosci solo i precetti degli Stoici e hai camminato solo per questa via, e poi un dio resuscitasse Platone, Pitagora, Aristotele e gli altri, costoro mi accerchierebbero e me ne domanderebbero la ragione, o addirittura, per Zeus, mi trascinerrebbero in tribunale e ciascuno di loro mi accuserebbe di tracotanza, dicendo: «Per quale motivo, buon Licino, o per consiglio di chi hai anteposto Crisippo e Zenone, nati ieri o l’altro ieri, a noi che siamo molto più vecchi, senza averci permesso di parlare e senza aver fatto alcuna esperienza delle nostre dottrine?» Se mi

¹⁹ Possiamo trovare un riscontro di questa espressione proverbiale in Teocrito XIII, 70, XIV, 42; Orazio, *Odi* III, 11, 49, *Epodi* XVI, 21; *Antologia Palatina* XI, 346.

²⁰ Per quest’altro proverbio cfr. Euripide, fr. 397 Nauck; Aristofane, *La pace* 699.

²¹ Si fa riferimento alla gara con l’arco (*Iliade* XXIII, 862-69), nella quale Teucro, fratellastro di Aiace, mancò il bersaglio, costituito da una colomba, e colpì la fune cui l’uccello era legato.

²² La lezione <τὸν> τᾶληθῆ ὑπισχνούμενον dell’Edizione oxoniense (τᾶληθῆ appare infatti un’evidente *lectio facillior*) sembra dare un senso più plausibile alla frase, che resta comunque un po’ forzata.

dicessero questo che cosa risponderai loro? Mi basterà affermare che ho dato retta al mio amico Ermotimo? So bene quale sarebbe la loro replica: «Noi, Licino, non conosciamo questo Ermotimo, né egli conosce noi. Perciò non dovevi accusarci tutti quanti e condannarci in contumacia, prestando fede a un uomo che ha imparato una sola strada in filosofia, e forse neppure a fondo. I legislatori, Licino, non ordinano ai giudici di procedere così, né di ascoltare una parte e non permettere all'altra di dire ciò che ritiene utile in sua difesa, ma di ascoltarle entrambe in ugual misura, per scoprire più facilmente il vero e il falso mettendo a confronto le ragioni; e qualora non facciano così, la legge concede il diritto di appellarsi a un altro tribunale».

31. È naturale che parlino in questo modo. E forse uno di loro mi porrà anche questa domanda: «Dimmi un po', Licino, se un Etiope che non ha mai visto altri uomini come noi, perché non è assolutamente uscito dal suo paese, in un'assemblea degli Etiopi sostenesse fermamente che in nessuna parte della terra ci sono uomini bianchi o biondi, ma esistono soltanto uomini neri, sarebbe forse creduto da loro? O qualche vecchio Etiope gli risponderebbe: "E tu come lo sai, presuntuoso? Non ti sei mai recato in nessun luogo fuori di qui, e, per Zeus, non hai visto come stanno le cose presso gli altri popoli"». Io direi che il vecchio ha posto una domanda giusta. Che cosa ne pensi, Ermotimo?

ERM. Sì, a me sembra che abbia mosso un rimprovero giustissimo.

LIC. Anche a me, Ermotimo. Ma ciò che viene dopo non so più se ti sembrerà uguale. A me sì, eccome!

ERM. Che cosa?

32. LIC. Quell'uomo certamente continuerà a parlarmi più o meno così: «Sia dunque tenuto da noi nello stesso conto, Licino, chi conosce solo i precetti degli Stoici, come questo tuo amico Ermotimo, che non si è mai recato né da Platone, né da Epicuro, né in definitiva da qualcun altro. Se pertanto dicesse che presso di loro non esiste niente di così bello e così vero come la Stoà e le sue dottrine, non ti sembrerebbe a ragione presuntuoso, lui che sentenzia su ogni cosa e per giunta ne conosce una sola, non avendo mai messo un piede fuori dall'Etiopia?» Che cosa vuoi che gli risponda?

ERM. La pura verità, naturalmente: che noi apprendiamo bene le dottrine degli Stoici perché riteniamo giusto filosofare secondo queste, ma non ignoriamo le dottrine degli altri. Il maestro infatti ce le espone assieme alle nostre e le confuta applicandole di persona.

33. LIC. Credi forse che a questo punto i seguaci di Platone, di Pitagora, di Epicuro e degli altri filosofi se ne staranno zitti, e che non mi riderebbero in faccia dicendomi: «Che cosa fa, Licino, il tuo amico Ermotimo? Riguardo a noi ritiene opportuno prestar fede ai nostri oppositori, e pensa che le nostre dottrine siano tali quali le espongono loro, che non le conoscono o nascondono il vero? Allora se vedrà un atleta esercitarsi prima della gara a scalfare l'aria o a tirare un pugno a vuoto, come se colpisse veramente l'avversario, egli, da giudice dei giochi, lo proclamerà subito vincitore o crederà che quegli atti baldanzosi sono facili e sicuri, dato che nessuno lo affronta, ma la vittoria viene decretata allorché abbatta e sconfigga l'avversario e questi si arrenda, altrimenti no? Non pensi dunque Ermotimo che i suoi maestri vincano con quelle vane battaglie che combattono contro di noi quando siamo assenti, o che le nostre dottrine siano tali da essere facilmente confutate. Ciò somiglierebbe alle fragili casette dei

fanciulli, che le abbattono subito dopo averle costruite, o, per Zeus, a coloro che si esercitano a tirare con l'arco e che, legato un fascio di paglia e fissatolo a un palo, si allontanano un poco e lo prendono di mira; e se colgono nel segno e perforano la paglia, subito si mettono a gridare come se avessero fatto chi sa cosa a trapassare con una freccia dei fucelli. Gli arcieri persiani e sciti non fanno così, ma dapprima tirano con l'arco muovendosi per lo più loro stessi a cavallo, poi ritengono opportuno che anche ciò a cui mirano corra il più velocemente possibile e non stia fermo ad aspettare che la freccia arrivi. Di solito saettano contro le fiere, alcuni colpiscono anche gli uccelli. E quando bisogna provare la forza del colpo su un bersaglio, mettono un legno duro o uno scudo di pelle di bue e lo trapassano, e così confidano che le loro frecce vadano a segno anche in battaglia. Pertanto, Licino, riferisci da parte nostra a Ermotimo che i suoi maestri mettono dei fucelli contro cui saettare e poi sostengono di aver sconfitto uomini armati di tutto punto, dipingono le nostre immagini e fanno a pugni con esse, e dopo aver ovviamente vinto credono di aver sconfitto noi. Ma ciascuno di noi può dire loro le parole usate da Achille a proposito di Ettore:

*del mio elmo la fronte non guardano*²³.

Lo diremo tutti quanti, ciascuno al suo turno».

34. Secondo me Platone riferirà anche uno dei tantissimi aneddoti della Sicilia che conosce. Raccontano che a Gelone di Siracusa puzzasse il fiato e che per lungo tempo questi non se ne fosse accorto, dato che nessuno osava criticare un tiranno, finché una donna straniera che giacque con lui ebbe l'ardire di dirgli come stavano le cose. Allora andò da sua moglie e si adirò con lei perché non lo aveva informato dell'alito cattivo, di cui era al corrente più di chiunque altro, ed ella lo pregò di perdonarla: per il fatto di non aver avuto esperienza e relazione con un altro uomo, aveva creduto che a tutti gli uomini la bocca mandasse un tale odore. «Anche Ermotimo, poiché sta solo con gli Stoici» direbbe Platone «è naturale che ignori come sono le bocche degli altri». Così, o in modo ancor più duro, si esprimerebbe Crisippo se lo piantassi in asso senza sentire le sue ragioni e mi mettessi a seguire le dottrine di Platone, prestando fede a uno che ha frequentato soltanto Platone. Insomma, io affermo di non scegliere nessuna setta finché non è chiaro quale sia vera in filosofia, poiché un comportamento del genere sarebbe un oltraggio verso le altre.

35. ERM. Per Estia, Licino, lasciamo stare Platone, Aristotele, Epicuro e compagnia bella: non sono in grado di oppormi a loro con le mie forze. Noi due, io e te, esaminiamo tra noi se la questione della filosofia è come dico io. Che bisogno c'era di introdurre nel discorso gli Etiopi o la moglie di Gelone da Siracusa?

LIC. Allora se ne vadano fuori dai piedi, se li ritieni superflui per il nostro discorso. Parla tu ora. A quanto pare, dirai qualcosa di straordinario.

ERM. Mi sembra, Licino, che sia assolutamente possibile imparare soltanto le dottrine degli Stoici e conoscere da esse il vero, anche se non si studiano quelle degli altri imparando ogni singolo precetto. Fa'

²³ *Iliade* XVI, 70. Per la verità Achille si riferisce in generale ai Troiani, che in sua assenza hanno attaccato gli Achei appunto perché non vedevano il suo elmo luccicare sul campo di battaglia.

questa considerazione: se uno dice soltanto a te che due più due fa quattro, avrai forse bisogno di andare a chiedere a tutti i matematici se c'è chi dice che fa cinque o sette, o capirai subito che ha ragione?

LIC. Lo capirò subito, Ermotimo.

ERM. Perché dunque ti pare impossibile che se uno incontra soltanto gli Stoici, che dicono il vero, creda a loro e non abbia più bisogno degli altri, sapendo che quattro non diventerà mai cinque, neppure se lo dicessero diecimila Platoni o Pitagora?

36. LIC. Non c'entra niente con la nostra questione, Ermotimo. Tu paragoni ciò su cui si è convenuto a ciò che è controverso, due cose ben differenti tra loro. Che cosa vorresti dire? Hai incontrato qualcuno secondo il quale due più due fa sette o undici?

ERM. Io no: chi dicesse che non fa quattro sarebbe pazzo.

LIC. E allora? Hai mai incontrato (per le Cariti, cerca di essere sincero) uno Stoico e un Epicureo che non siano in disaccordo sul principio o sulla fine?

ERM. Mai.

LIC. Bada dunque, brav'uomo, di non abbindolare me, che per giunta sono tuo amico. Nella nostra ricerca su chi è nel vero in filosofia, tu hai preso questo vero e lo hai consegnato agli Stoici, sostenendo che sono loro a stabilire che due più due fa quattro, il che è incerto se sia così. Infatti gli Epicurei o i Platonici sosterranno che essi calcolano giusto, mentre voi dite che fa cinque o sette. Non ti pare che facciano ciò quando voi ritenete che il bene consista solo nel bello, gli Epicurei nel piacere, e quando voi affermate che tutte le cose sono corporee, mentre Platone crede che negli enti ci sia anche qualcosa di incorporeo? Ma come ho detto, con molta arroganza hai preso ciò che è controverso come se fosse incontestabilmente proprio degli Stoici e l'hai assegnato a loro, benché gli altri si oppongano e lo rivendichino per sé; e questo è il punto, credo, che più di tutti bisogna sottoporre a giudizio. Se dunque fosse chiarito che due più due fa quattro soltanto per gli Stoici, gli altri dovrebbero tacere. Ma finché contendono proprio su questo, bisogna ascoltare tutti in ugual misura, o riconoscere che daremo l'impressione di giudicare con parzialità.

37. ERM. Non mi pare, Licino, che tu comprenda il mio pensiero.

LIC. Allora conviene spiegarsi meglio, se farai un discorso diverso da questo.

ERM. Saprai subito che cosa intendo dire. Poniamo che due persone siano entrate nel tempio di Asclepio o di Dioniso e che inoltre sia andata perduta una delle coppe sacre. Bisognerà perquisire entrambi, per vedere chi dei due ha la coppa in seno.

LIC. Per l'appunto.

ERM. Uno dei due l'ha di sicuro.

LIC. Come no, se è andata perduta?

ERM. Perciò, se la troverai addosso al primo, non spoglierai più l'altro, poiché è evidente che non l'ha.

LIC. È evidente.

ERM. E se non la trovassimo in seno al primo, l'ha certamente l'altro, e neppure in questo caso c'è bisogno di una perquisizione.

LIC. Senza dubbio.

ERM. Quindi anche noi, se trovassimo la coppa presso gli Stoici, riterremo opportuno non indagare più gli altri, avendo ciò che da tempo cercavamo. A che scopo dovremmo ancora faticare?

38. LIC. Nessuno, se appunto la trovaste, e dopo averla trovata foste in grado di riconoscere che era quella andata perduta, o foste assolutamente certi che si trattava dell'offerta votiva. Ma innanzitutto, amico mio, quelli che sono entrati nel tempio non sono due, tanto da essere inevitabile che uno di loro abbia l'oggetto rubato, ma sono moltissimi, poi non è chiaro che cosa sia andato effettivamente perduto, se una coppa o una tazza o una corona. I sacerdoti dicono chi l'una, chi l'altra cosa e non concordano neppure sulla materia, ma alcuni sostengono che sia di bronzo, altri d'argento, altri d'oro, altri ancora di stagno. Perciò è necessario spogliare tutti quelli che sono entrati, se vuoi trovare ciò che è andato perduto. E se troverai una coppa d'oro subito addosso al primo, dovrai spogliare anche gli altri.

ERM. Perché, Licino?

LIC. Perché non è chiaro se ciò che è andato perduto era una coppa. Anche se tutti fossero d'accordo su questo, non tutti affermano che la coppa è d'oro; e anche se fosse assodato che è andata perduta una coppa d'oro e tu ne trovassi una addosso al primo, neppure in questo caso smetterai di perquisire gli altri, perché non è sicuro se era quella appartenente al dio. Non credi che esistano molte coppe d'oro?

ERM. Sì.

LIC. Bisognerà dunque andare a perquisire tutti, mettere in mezzo tutte le cose trovate addosso a ciascuno e congetturare che cosa tra esse si possa verosimilmente considerare un oggetto divino.

39. Inoltre ciò che provoca la maggiore incertezza è il fatto che ciascuno di coloro che spoglierai ha certamente qualcosa addosso, chi una tazza, chi una coppa, chi una corona, chi di bronzo, chi d'oro, chi d'argento; ma non è ancora chiaro se ciò che ha sia un oggetto sacro. Perciò è assolutamente inevitabile che non si sappia chi dichiarare sacrilego, perché nemmeno se tutti avessero oggetti simili sarebbe chiaro chi è stato a rubare quelli del dio: uno può averne anche di propri. La causa di questa incertezza penso sia una sola, il fatto che non c'è una scritta sulla coppa perduta (poniamo che sia andata perduta una coppa), perché se vi fosse scritto il nome del dio o di chi l'ha offerta in voto non ci affanneremmo tanto, e trovata quella con la scritta smetteremmo di spogliare e di infastidire gli altri. Credo che tu, Ermotimo, abbia visto spesso i giochi ginnici.

ERM. Credi bene: spesso e in molti luoghi.

LIC. E ti sei mai seduto proprio vicino agli atleti²⁴?

ERM. Sì, per Zeus, poco tempo fa alle Olimpiadi sedevo a sinistra degli Ellanodici²⁵, poiché Evandride di Elea mi ha procurato un posto fra i suoi concittadini; desideravo vedere da vicino tutto ciò che gli Ellanodici fanno.

²⁴ Il termine indica in generale i magistrati addetti alla preparazione dei giochi e alla loro premiazione. Il collegio degli atleti era particolarmente importante ad Atene, dove erano dieci, sorteggiati uno per ciascuna tribù.

²⁵ Gli Ellanodici (letteralmente "giudici dei Greci") erano gli organizzatori e gli arbitri delle Olimpiadi, che avevano il compito di assicurare il rispetto delle regole e di controllare la forma degli atleti, selezionando quelli meglio allenati e scartando quelli più scadenti. Durante i giochi presenziavano a tutte le cerimonie e le gare e conferivano i premi ai

LIC. Sai anche come abbinano tramite sorteggio i lottatori e i pancraziasti?

ERM. Lo so.

LIC. Dunque tu puoi dirlo meglio di me, se l'hai visto da vicino.

40. ERM. Anticamente, ai tempi in cui Eracle istituì i giuochi, le fronde dell'alloro...

LIC. Lasciami stare le anticaglie, Ermotimo, e dimmi ciò che hai visto da vicino.

ERM. Davanti è posta un'urna d'argento sacra al dio, nella quale gettano le sorti, che sono piccole come fave e recano una scritta. In due di esse c'è scritto alfa, in due beta, in altre due gamma e così via, se gli atleti sono in numero maggiore, e due sorti hanno sempre la stessa lettera. Ciascuno degli atleti si avvicina, e dopo aver rivolto una preghiera a Zeus mette la mano nell'urna ed estrae una sorte, e dopo lui un altro; vicino a ciascuno sta un ufficiale munito di sferza²⁶, che gli tiene la mano chiusa e non gli permette di leggere la lettera che ha estratto. Quando tutti hanno in mano la propria sorte formano un cerchio, e il capo delle guardie²⁷, credo, o uno degli Ellanodici (non lo ricordo più) va in giro a esaminare le sorti e così abbina per la lotta o il pancrazio i due che hanno estratto l'alfa, poi fa uguale con i due che hanno estratto la beta e via di seguito con quelli che hanno la stessa lettera. Si procede in questo modo se gli atleti sono in numero pari, come otto o quattro o dodici; se invece sono dispari, come cinque, sette, nove, si scrive una lettera dispari e senza corrispondente su una sola sorte e la si getta nell'urna assieme alle altre. Chi la estrae resta seduto ad aspettare che gli altri abbiano combattuto, poiché ha la lettera spaiata. E non è un piccolo vantaggio per quell'atleta essere destinato a lottare fresco di forze con chi è già stanco.

41. LIC. Fermati: avevo proprio bisogno di lui. Siamo dunque nove: tutti hanno estratto la propria sorte e la tengono in mano. Ora tu (voglio farti Ellanodico anziché spettatore) va' attorno a esaminare le lettere: penso che non saprai chi sia l'efedro²⁸ se prima non sarai andato da tutti e non li avrai accoppiati.

ERM. Che cosa intendi dire, Licino?

LIC. È impossibile trovare subito la lettera che indica l'efedro, o forse potrai trovarla, ma non saprai se è lui, perché non è stato detto in precedenza se la lettera che sceglie l'efedro è la kappa o la mi o la iota. Ma quando ti imbatti nell'alfa, cerchi chi ha l'altra alfa e non appena l'hai trovato li abbinati, poi, se ti imbatti nella beta, cerchi dov'è l'altra beta corrispondente, e così di mano in mano finché non ti rimarrà colui che ha l'unica lettera spaiata.

42. ERM. E se la trovassi al primo o al secondo colpo che cosa farai?

vincitori; il loro incarico durava solo un'Olimpiade, a garanzia di imparzialità. Mentre la corruzione e la truffa tra gli atleti erano molto comuni, gli Ellanodici erano famosi per la loro correttezza e il pubblico li teneva in grande considerazione.

²⁶ Il *μαστιγοφόρος* era l'ufficiale armato di sferza che nei giochi olimpici manteneva l'ordine durante i sorteggi e puniva chi violava le regole.

²⁷ In greco *ἀλυστάρχης*, era il capo delle forze di polizia che assistevano gli Ellanodici nel comminare ammende agli atleti che non rispettavano le regole. I provvedimenti erano poi eseguiti dai *μαστιγοφόροι* e dai *ῥαβδοῦχοι*, i portatori di verga.

²⁸ L'efedro (letteralmente "colui che siede presso") era appunto l'atleta di riserva che nei giochi sostituiva un contendente sconfitto.

LIC. Niente, ma voglio sapere che cosa farai tu, che sei Ellanodico: dirai subito che costui è l'efedro, o dovrai andare in giro da tutti gli atleti per vedere se vi è una lettera uguale? Se non vedessi tutte le sorti, non riconosceresti l'efedro.

ERM. E invece, Licino, io lo riconoscerei facilmente. Se su nove atleti trovo al primo o al secondo colpo la epsilon, so che chi l'ha è l'efedro.

LIC. E come, Ermotimo?

ERM. Così: due di loro hanno l'alfa, due parimenti la beta, dei rimanenti quattro due hanno sicuramente estratto la gamma e due la delta, e abbiamo già impiegato quattro lettere per otto atleti. È chiaro dunque che resterebbe fuori solo la lettera successiva, ossia la epsilon, e chi l'ha estratta è l'efedro.

LIC. Loderò il tuo acume, Ermotimo, o vuoi che ti dica a mia volta come la penso?

ERM. Sì, per Zeus! Non so proprio come potresti controbattere ragionevolmente a questa argomentazione.

43. LIC. Tu hai citato le lettere come se fossero scritte tutte una di seguito all'altra, prima l'alfa, poi la beta e così per ordine, fino a quella che completa il numero degli atleti; e ti concedo che a Olimpia si faccia così. Ma poniamo di scegliere cinque lettere a caso tra tutte, la csi, la sigma, la zeta, la kappa e la theta, di scrivere due volte su otto sorti le altre quattro e sulla nona soltanto la zeta, la quale dovrebbe appunto indicarci l'efedro: che cosa farai se troverai per prima la zeta? In base a che cosa deciderai che chi l'ha è l'efedro, se esaminando tutti gli atleti non troverai nessuna lettera corrispondente? In questo caso non potresti congetturarlo dal loro ordine.

ERM. È difficile rispondere a questa domanda.

44. LIC. Ecco, considera la stessa questione anche da un altro punto di vista. Che cosa accadrebbe se non scrivessimo lettere sulle sorti, ma certi segni e caratteri come quelli che gli Egizi scrivono in gran numero al posto delle lettere, tipo uomini con teste di cane o di leone? Ma lasciamo perdere quelle cose, dato che sono strane. Su, disegniamo figure semplici e uniformi, rappresentando ad esempio due uomini sopra due sorti, due cavalli sopra altre due, e poi due galli e due cani, mentre sulla nona ci sia l'immagine di un leone. Se ti imbatti all'inizio in questa sorte recante il leone, come potrai dire che costui ha il ruolo dell'efedro senza andare da tutti gli atleti a esaminare se c'è un altro che abbia il leone?

ERM. Non so che cosa risponderti, Licino.

45. LIC. A ragione: non diresti niente di buono. Perciò, se vogliamo trovare chi ha la coppa sacra o l'efedro o chi sarà la nostra migliore guida a quella città di Corinto, sarà necessario accostarci a tutti e indagarli attentamente, tentando, spogliando e confrontando. Così potremmo apprendere a fatica il vero. E se dovessi avere un consigliere degno di fede riguardo a quale filosofia seguire, costui sarebbe soltanto chi conosce le dottrine di tutte le scuole; gli altri non hanno conoscenze perfette e non mi affiderei a loro finché sono inesperti anche di una sola di esse, perché magari quella potrebbe essere la migliore. Se qualcuno ci presentasse un bell'uomo e dicesse che è il più bello di tutti gli uomini non gli crederemmo, a meno di non sapere che ha visto tutti gli uomini. Forse costui sarà anche bello, ma non può sapere se sia il più bello di tutti, poiché non li ha visti tutti. Noi non abbiamo bisogno solo del bello, ma del più

bello: e se non lo troveremo, ci sembrerà di non aver concluso nulla. Non ci accontenteremo di incontrare un bello qualsiasi, ma cerchiamo quella bellezza perfetta che di necessità è una sola.

46. ERM. È vero.

LIC. E allora? Puoi indicarmi qualcuno che sia pratico di tutte le vie nella filosofia e che, conoscendo tutto ciò che hanno detto Pitagora, Platone, Aristotele, Crisippo, Epicuro e gli altri, alla fine abbia scelto fra tutte le vie quella vera per averla saggiata e aver imparato grazie all'esperienza che essa è l'unica a condurre diritto alla felicità? Se trovassimo un tale uomo, smetteremo di avere problemi.

ERM. Non è facile, Licino, trovare un uomo simile.

47. LIC. E allora che cosa faremo, Ermotimo? Non dovremmo rinunciare, credo, per la mancanza al presente di una tale guida. Ma la soluzione migliore e più sicura di tutte è che ciascuno cominci a percorrere da sé tutte le sette ed esami a fondo tutte le loro dottrine.

ERM. Da questi elementi pare di sì. Tuttavia temo che il tuo proposito contrasti con ciò che dicevi poco fa, ossia che non è facile tornare indietro quando ci si è avviati e si sono spiegate le vele. Com'è possibile che percorra tutte le vie chi, stando alla tua affermazione, si arresterà alla prima?

LIC. Te lo spiegherò. Imiteremo ciò che fece Teseo, e prendendo il filo d'Arianna della tragedia entreremo in ciascun labirinto, in modo da uscire senza difficoltà riavvolgendolo.

ERM. E chi sarà la nostra Arianna? Dove ci procureremo il filo?

LIC. Fatti coraggio, amico: mi sembra di aver trovato ciò cui attaccarci per uscire.

ERM. E che cos'è?

LIC. Riferirò il detto non mio, ma di uno dei sapienti: "Sii sobrio e ricordati di diffidare"²⁹. Se non prestassimo fede con avventatezza a ciò che udiamo, ma ci comportassimo alla maniera dei giudici, concedendo il diritto di parola anche alla parte avversa, forse fuggiremmo agevolmente dei labirinti.

ERM. Dici bene, facciamo così.

48. LIC. D'accordo. Da chi di loro andremo per primo? O non ci sarà alcuna differenza? Cominciamo da uno qualsiasi, ad esempio da Pitagora, così a caso: in quanto tempo riteniamo di poter imparare tutte le dottrine di Pitagora? E non togliermi i cinque anni del silenzio: con quei cinque credo che ne bastino trenta, se no, almeno venti in tutto.

ERM. Poniamo così.

LIC. Poi dobbiamo evidentemente porne altrettanti per Platone, e non meno anche per Aristotele.

ERM. No di certo.

LIC. Per Crisippo non ti dirò quanti. Lo so per aver udito da te che ne bastano a mala pena quaranta.

ERM. È così.

LIC. Lo stesso per Epicuro e per gli altri; capiresti che io non stabilisco tempi molto lunghi se considerassi quanti sono gli Stoici o gli Epicurei o i Platonici di ottant'anni che confessano di non sapere tutte le dottrine della loro scuola, al punto che non rimanga loro nulla da apprendere. Altrimenti lo diranno Crisippo, Aristotele, Platone, e prima di loro Socrate, il quale non è affatto da meno e gridava a

²⁹ Epicarmo, fr. 250 Kaibel; cfr. anche Euripide, *Elena* 1617.

tutti non solo che non sapeva tutto, bensì che non sapeva assolutamente nulla fuorché di non sapere. Facciamo dunque il conto dall'inizio: abbiamo posto vent'anni per Pitagora, altrettanti per Platone e via via per degli altri. Quale somma di anni risulterebbe, se ponessimo soltanto dieci scuole in filosofia?

ERM. Oltre duecento, Licino.

LIC. Vuoi che ne togliamo un quarto, in modo che bastino centocinquanta anni, o la metà intera?

49. ERM. Lo saprai meglio tu: io vedo che con questo sistema pochi le percorrerebbero tutte, anche cominciando sin dalla nascita.

LIC. E allora che cosa bisogna fare, Ermotimo, se la questione sta in questi termini? Dobbiamo ritrattare ciò su cui abbiamo già convenuto, ossia che non si può scegliere tra molte cose la migliore se non le si sono sperimentate tutte, e chi sceglie senza esperienza ricerca il vero più per divinazione che in base a un giudizio? Non dicevamo questo?

ERM. Sì.

LIC. Dunque è assolutamente necessario che viviamo fino a tanti anni, se vogliamo scegliere bene facendo esperienza di tutte le sette, e una volta compiuta la scelta filosofare e filosofando diventare felici. Prima di fare così balleremmo al buio, come si dice³⁰, urtando ciò in cui ci imbattiamo per caso e supponendo che la prima cosa che ci viene tra le mani sia quella che cerchiamo, poiché non conosciamo il vero. E se per buona sorte incappassimo fortuitamente in essa e la trovassimo, non potremo sapere con certezza se è ciò che cerchiamo, poiché ce ne sono molte simili fra loro, e ciascuna afferma di essere la più vera.

50. ERM. Le tue argomentazioni, Licino, mi sembrano non so come ragionevoli, ma a dire il vero mi turbi non poco esponendole e parlando sottile senza alcuna necessità. A quanto pare, forse oggi non sono uscito di casa con il buon augurio, visto che uscendo ho incontrato te, che mi hai gettato nell'incertezza quando ero ormai vicino alla mia speranza, dimostrando che è impossibile trovare la verità, almeno se richiede tanti anni.

LIC. Allora, amico mio, sarebbe più giusto che rimproverassi tuo padre Menecrate e tua madre (non so come si chiamasse), o ancor prima la nostra natura per non averti fatto longevo come Titono, ma per averti assegnato da vivere al massimo cento anni, dato che sei un uomo³¹. Io, indagando assieme a te, ho trovato la conseguenza del nostro ragionamento.

51. ERM. No, tu sei sempre tracotante, e non so per quale motivo detesti la filosofia e ti fai beffe di chi la pratica.

LIC. Ermotimo, quale sia la verità potete dirlo meglio tu e il tuo maestro, che siete sapienti. Io da parte mia so questo, che essa non è propriamente piacevole per chi la ascolta, ma è di gran lunga superata nella fama dalla menzogna, che è più bella d'aspetto e per questo più piacevole. La verità invece, consapevole

³⁰ Cfr. Zenobio III, 71 (*Paroemiographi Graeci* 413 Gaisford): Ἐν σκότῳ ὀρχεῖσθαι Ἐπὶ τῶν ἀμάρτυρα μοχθούντων, ὧν τὸ ἔργον ἀφανές.

³¹ Eos, invaghitasi di Titono, figlio di Laomedonte re di Troia, lo rapì e ottenne da Zeus che diventasse immortale, ma si dimenticò di chiedere per lui anche il dono dell'eterna giovinezza; così Titono invecchiò sempre più, finché Eos, ormai

di non essere adulterata, parla con schiettezza agli uomini, che di conseguenza le vogliono male. Ecco, anche tu ora ti adiri con me perché ho trovato assieme a te la verità su questo punto e ti ho mostrato che quanto io e te desideriamo non è affatto facile: come se tu ti innamorassi di una statua e ti aspettassi di avere da lei dei figli reputandola un essere umano, io vedessi che è di pietra o di bronzo e ti spiegassi a fin di bene che desideri l'impossibile, e allora mi giudicassi maldisposto verso di te perché ho impedito che restassi ingannato concependo speranze assurde e irrealizzabili.

52. ERM. Dunque, Licino, tu affermi che non dobbiamo filosofare, ma darci all'ozio e vivere nell'ignoranza?
- LIC. E quando mi hai sentito fare questa affermazione? Io non dico che non si debba filosofare, bensì che occorre fare un'attenta disamina, dal momento che si deve filosofare e ci sono molte vie, ciascuna delle quali sostiene di condurre alla filosofia e alla virtù, ma non si sa con certezza quale tra queste sia la vera. Ci è apparso chiaro che è impossibile scegliere la setta migliore tra le molte che ci vengono proposte, se non si va a sperimentarle tutte quante; poi abbiamo constatato che tale esperienza richiede molto tempo. E tu come ritieni giusto fare? Te lo chiederò un'altra volta: seguirai il primo che incontri e praticherai la filosofia assieme a lui, che ti renderà prezioso come un tesoro?
53. ERM. E che cosa potrei ancora risponderti, quando affermi che non si può giudicare se non si vivono gli anni della fenice³² e non si va in giro a sperimentare tutte le sette, e non ti degni di prestar fede a coloro che ne hanno fatto precedentemente esperienza né a coloro, e sono molti, che le lodano e ne danno testimonianza?
- LIC. Chi sono i molti che a tuo dire conoscono tutte quante le sette e ne hanno fatto esperienza? Se esiste qualcuno del genere, me ne basta anche uno solo e non ci sarà più bisogno di molti. Se invece parli di quelli che non le conoscono, il loro numero non mi indurrà affatto a prestar loro fede, finché sentenzieranno di tutte conoscendone una sola o nessuna.
- ERM. Dunque tu sei l'unico ad aver compreso il vero, e tutti gli altri che filosofeggiano sono degli sciocchi!
- LIC. Tu mi calunni, Ermotimo, dichiarando che mi ritengo superiore agli altri o che mi colloco con certezza tra coloro che sanno, e non ricordi ciò che ho detto, ossia che non pretendo di conoscere il vero più degli altri, ma confesso di ignorarlo come tutti loro.
54. ERM. Licino, quanto alla necessità di recarci da tutte le sette, fare esperienza delle loro dottrine e non poter scegliere il meglio altrimenti che così, forse hai ragione; ma spendere tanti anni in ciascuna esperienza è davvero ridicolo, come se da poche parti non si potesse comprendere il tutto. Mi sembra che ciò sia molto facile e non richieda molte dispute. Raccontano che uno scultore, se non sbaglio Fidia, vedendo solo l'unghia di un leone ricavò da essa quanto sarebbe grande tutto il leone, se l'avesse

disamorata, lo relegò in una stanza. Cfr. *Inno omerico ad Afrodite* 218 ss.; Luciano fa riferimento a questo mito anche in *Dialoghi dei morti* 17, 1.

³² Il favoloso uccello della fenice, che risorgeva dalle sue ceneri, era ritenuto anche molto longevo; cfr. Esiodo, fr. 304 MW.

plasmato in proporzione all'unghia³³. Anche tu, se uno ti mostrasse solo la mano di un uomo celandoti il resto del corpo, saprai subito, credo, che ti è stato celato un uomo, pur non vedendo tutto il corpo. Pertanto è facile imparare i sommi capi di ogni dottrina in poche ore di un giorno; lo studio accurato che richiede una lunga indagine non è affatto necessario per scegliere la setta migliore, ma è possibile giudicare anche da quelli.

55. LIC. Ah, Ermotimo, che argomento forte hai addotto, sostenendo di conoscere il tutto dalle parti! Eppure io mi ricordo di aver udito il contrario, che chi conosce il tutto può conoscere anche la parte, mentre chi conosce solo la parte non può arrivare al tutto.

ERM. È così.

LIC. Allora rispondimi: Fidia, quando vide l'unghia, avrebbe capito che era di un leone se non avesse mai visto un leone intero? O tu, vedendo una mano, potresti dire che appartiene ad un uomo se prima non avessi visto né conosciuto un uomo? Perché taci? Vuoi che giocoforza risponda io per te che non potresti? Cосicché Fidia rischia di essere fuori dalla questione, senza aver raggiunto il suo scopo e con il leone plasmato inutilmente, poiché è chiaro che ciò non ha niente a che fare con il nostro discorso³⁴. Quale affinità c'è tra esso e il tuo esempio? Tu e Fidia avete acquisito cognizione delle parti soltanto perché conoscevate il tutto, cioè l'uomo e il leone: ma nella filosofia, per esempio quella stoica, come puoi comprendere da una parte anche le rimanenti? Come puoi dichiarare che sono valide? Tu non conosci il tutto, di cui quelle sono parti.

56. Quanto poi alla tua affermazione che sia facile ascoltare in poche ore di un giorno i sommi capi di ogni filosofia (ad esempio i loro principi e i loro fini, che cosa pensano degli dèi e dell'anima, chi sostiene che tutto sia corporeo e chi ammette l'esistenza anche di entità incorporee, chi identifica il bene e la felicità con il piacere, chi con il bello, e così via), se ci si limita ad ascoltare non ci vuole nulla a dichiararlo: ma sapere chi dice il vero, bada che non richiede solo parte di un giorno, bensì molti giorni. O perché mai tutti quei filosofi hanno scritto centinaia e migliaia di libri proprio su questi argomenti, secondo me per persuadere che sono vere quelle poche cose che a te sembravano piane e facili da imparare? Credo che anche qui avrai bisogno di un indovino per la scelta delle dottrine migliori, a meno che non perseveri nello studio in modo da scegliere con attenzione, imparando completamente tutti i precetti uno per uno. Questa infatti sarebbe la via più breve, senza tanti giri e preamboli, se mandassi a chiamare l'indovino, e ascoltando tutti i sommi capi facessi un sacrificio su ciascuno di essi; il dio ti libererà da un'infinità di travagli, mostrandoti nel fegato della vittima quali dottrine devi scegliere.

³³ Più che un aneddoto, è un'espressione proverbiale relativa alla facoltà di rappresentare l'insieme di una cosa da una parte di essa. Cfr. Alceo, fr. 438 Voigt; Plutarco, *Moralia* 410 c; Demetrio, *Dello stile* 156, 1.

³⁴ Il passo, nella sua brachilogia, non è del tutto perspicuo: i codici recano οὐδὲν γὰρ πρὸς τὸν Διόνυσον ὃ παῖ λέγων, l'*Editio princeps Florentina* corregge ὃ παῖ in ὄπται. È comunque accertato che si tratta di un'altra espressione proverbiale, in linea con lo spirito dell'opera: Suda (2739B) ci tramanda che essa ebbe origine dal tentativo di Epigene di Sicione di introdurre a Corinto i cori tragici in onore di Dioniso, suscitando le proteste del pubblico che avrebbe appunto esclamato οὐδὲν γὰρ πρὸς τὸν Διόνυσον.

57. E se vuoi, ti proporrò un'altra soluzione più semplice, per non offrire queste vittime in sacrificio a un dio³⁵ e non chiamare uno di quei sacerdoti che chiedono compensi esosi: poni in un'urna delle tavolette, contenenti ciascuna il nome di un filosofo, ordina a un giovinetto che abbia entrambi i genitori di accostarsi all'urna e di scegliere la prima tavoletta che gli capita sotto mano, e per il tempo a venire pratica la filosofia secondo il nome venuto in sorte, qualunque sia.
58. ERM. Queste sono cose da ciarlatano, Licino, non da te. Ma dimmi: hai mai comprato del vino?
- LIC. Sì, molte volte.
- ERM. E sei andato in giro da tutti gli osti della città, assaggiando, confrontando e giudicando i vini?
- LIC. Assolutamente no.
- ERM. Te ne stai, credo, del primo buono e pregevole che incontri, e te lo porti via.
- LIC. Sì, per Zeus!
- ERM. E da quel piccolo assaggio sapresti dire com'è tutto il vino?
- LIC. Sì, lo saprei.
- ERM. Se dunque andassi dagli osti a dire loro: «Sentite, dato che voglio comprare una ciotola di vino, ciascuno di voi mi dia da bere tutta la botte, affinché da un esame completo capisca chi ha il vino migliore e da chi comperarlo»; se dicessi questo, non credi che ti deriderebbero, e se continuassi a infastidirli forse ti rovescerebbero anche dell'acqua sulla testa?
- LIC. Lo credo, e lo meriterei.
- ERM. Lo stesso è anche in filosofia: che bisogno c'è di bere la botte, quando da un piccolo assaggio si può sapere come è tutto il vino?
59. LIC. Come sei sdruciolevole, Ermotimo, e mi sfuggi dalle mani! Ma almeno mi hai dato un bell'aiuto: pensavi di averla scampata, e sei caduto proprio nella rete.
- ERM. In che senso?
- LIC. Tu prendi una cosa in sé e per sé evidente e universalmente nota, il vino, e paragoni ad essa le cose più dissimili, sulle quali tutti sono in disaccordo, data la loro incertezza. Perciò io non sono in grado di dirti sotto quale aspetto la filosofia e il vino siano simili, tranne questo solo, che i filosofi vendono gli insegnamenti come gli osti, per lo più con misture, inganni e pesate fraudolente. Esaminiamo un po' il tuo assunto: tu dici che tutto il vino nella botte è simile a se stesso (niente di strano, per Zeus), ma se uno ne spillasse e ne assaggiasse un pochino, saprà subito com'è l'intera botte; anche questo viene di conseguenza, e io non avrei niente da obiettare. Considera dunque anche il punto successivo: la filosofia e i filosofi, ad esempio il tuo maestro, ogni giorno vi dicono le stesse cose e vi parlano degli stessi argomenti, oppure ora di uno, ora di un altro?
- ERM. Di molti.

³⁵ Il passo presenta un'evidente corruzione: la traduzione segue la lezione di Ε θυσιάζει τῷ, accolta anche da Macleod, se non che essa costituisce quasi una tautologia del precedente ἱερεῖα καθύψιστον.

LIC. È ovvio, amico mio, altrimenti non saresti rimasto vent'anni con lui, viaggiando tutto attorno e sbattendo di qua e di là come Odisseo: se avesse detto le stesse cose ti sarebbe bastato ascoltarlo una volta sola.

60. ERM. Come no?

LIC. E come avresti potuto conoscere tutto al primo assaggio? Egli non diceva le stesse cose, ma ne aggiungeva di continuo nuove a nuove, non era sempre uguale come il vino. Quindi, amico mio, se non bevessi l'intera botte, andresti in giro a ubriacarti invano, perché mi sembra che il dio abbia davvero nascosto il buono della filosofia nel fondo della botte, proprio sotto la feccia. Perciò bisognerà svuotarla tutta sino alla fine, o non troverai mai quella bevanda dolce come il nettare della quale mi sembri assetato da tanto tempo. Tu credi che la questione stia in questi termini, che solo a gustarne e sorseggiarne un gocciolo diventerai subito sapientissimo, come si dice della profetessa di Delfi, la quale, dopo aver bevuto della sorgente sacra, subito è invasata dal dio e dà vaticini a chi la consulta. Ma a quanto pare non è così: tu, dopo averne bevuto più di mezza botte, affermavi di essere ancora all'inizio.

61. Vedi allora se questo paragone calza meglio alla filosofia. Rimangono il tuo oste e la tua botte, piena non di vino ma di ogni genere di sementi, sopra grano, poi fave, poi ancora orzo, e sotto lenticchie, ceci e vari altri legumi. Tu vai con l'intenzione di comprare le sementi, il venditore prende del grano che stava sopra e te ne dà in mano un saggio perché tu lo veda: sapresti dire, guardando il grano, se i ceci sono genuini, le lenticchie buone da cuocere, le fave non bacate?

ERM. Proprio no!

LIC. Quindi non potrai nemmeno imparare com'è tutta quanta la filosofia da un solo argomento, il primo che ti verrà esposto: non era una cosa unica come il vino, al quale l'accostavi sostenendo una somiglianza con l'assaggio, ma è risultata un qualcosa di completamente diverso, che richiede un esame non da poco. A comprare del vino cattivo c'è il rischio di gettar via due oboli, ma essere confuso tra la massa, come tu stesso dicevi all'inizio, non è un piccolo male. Inoltre chi pretende di bere tutta la botte per comprarne una ciotola recherebbe un danno all'oste con un assaggio così inverosimile, ma la filosofia non è niente del genere: se anche ne bevessi più che puoi, la botte non diminuisce né l'oste riceverà un danno. Più la svuoti, più si riempie, secondo il proverbio, al contrario della botte delle Danaidi, che non tratteneva ciò che vi si versava dentro, ma subito scorreva via³⁶. Qui invece, se ne toglie un po', ciò che rimane aumenta.

62. Voglio farti un altro paragone della filosofia a proposito dell'assaggio, e non credere che io la insulti se affermo che è simile a un veleno letale, come la cicuta, l'aconito o un altro del genere. Essi, pur essendo mortiferi, non ucciderebbero chi ne prendesse giusto un pezzettino sulla punta dell'unghia e lo gustasse, anzi, chi non ne assumesse la quantità necessaria, nelle modalità e combinazioni dovute, non morirebbe. E tu credevi che una quantità minima bastasse per acquisire la conoscenza perfetta del tutto!

³⁶ *Tragica Adespota*, 89 Nauck²: καὶ τὴν μὲν ἐξαντλοῦμεν, ἢ δ' ἐπεισρέει. Cfr. Arriano, *Periplo del Ponto Eusino* p. 88, 1 Hercher (in *Geographica minora* I, p. 371 Mueller). Del supplizio delle Danaidi, costrette a versare acqua in una botte senza fondo, Luciano fa menzione anche in *Timone o il misantropo* 18, *Dialoghi marini* 8, 3, *Dialoghi dei morti* 21, 4.

63. ERM. Sia come vuoi tu, Licino. E allora? Dobbiamo vivere cent'anni e sostenere tante fatiche, altrimenti non diventeremo filosofi?

LIC. No, Ermotimo: non è niente di grave, almeno se all'inizio dicevi il vero, ossia che la vita è breve, l'arte è lunga. Ora non so perché ti indigni se oggi stesso, prima che il sole tramonti, non mi diventi un Crisippo o un Platone o un Pitagora.

ERM. Tu vuoi raggirarmi, Licino, e mi metti alle strette senza aver subito alcun male da parte mia, evidentemente per invidia, perché io ho fatto progressi nell'apprendimento, mentre tu, alla tua età, sei rimasto indietro.

LIC. Sai dunque che cosa devi fare? Non prestare attenzione a me, visto che sono folle come un coribante, ma lasciami vaneggiare. Tu va' avanti senz'altro per la tua via, e percorrila tutta secondo quella che sin dall'inizio è stata la tua opinione in proposito.

ERM. Ma tu sei prepotente, e non mi permetti di scegliere una setta se non le ho sperimentate tutte.

LIC. E allora sappi che non ti dirò più nulla. Chiamandomi prepotente mi sembra che tu accusi un incolpevole, come dice il poeta³⁷: se mai ora mi trovo in una condizione di prigionia, in attesa che un altro ragionamento venga in tuo soccorso a eliminare questa prepotenza. Ecco, il ragionamento potrebbe rivolgerti queste parole ancora più forti: ma tu, non curandotene, forse accuserai me.

ERM. Quali parole? Mi meraviglio che gli sia rimasto qualcosa da dire.

64. LIC. Sostiene che non basta conoscere e percorrere tutte le sette per poter scegliere la migliore, ma manca ancora la cosa più importante.

ERM. Quale?

LIC. Una preparazione critica e incline all'investigazione, mio caro, una mente acuta, una capacità di riflessione puntuale e imparziale, com'è necessario per giudicare di questioni così serie, altrimenti tutta la nostra ricerca sarebbe vana. E a un'occupazione del genere dice che bisogna dedicare non poco tempo, e dopo aver passato in rassegna tutte le dottrine scegliere con lentezza e ponderazione, attraverso una frequente indagine e senza aver riguardo per l'età o per l'aspetto o per la fama di sapienza di ciascun filosofo, comportandosi come gli Aeropagiti che giudicano di notte e al buio, per badare non a chi parla ma alle parole. Allora potrai filosofare, dopo aver compiuto una scelta sicura.

ERM. Sì, dopo la morte: in base a questo a nessun uomo basterebbe una vita per visitare tutte le sette e conoscerle a fondo una per una, e dopo averle conosciute giudicarle, e dopo averle giudicate scegliere, e dopo aver scelto filosofare. Solo così, secondo te, si trova il vero, altrimenti no.

65. LIC. Mi dispiace dirti, Ermotimo, che neppure questo è sufficiente, ma ho ancora l'impressione che noi, senza avvedercene, crediamo di aver trovato qualcosa di saldo e invece non abbiamo trovato nulla, come spesso i pescatori, gettate le reti e sentendole pesanti, le traggono su con la speranza di aver catturato moltissimi pesci, e dopo essersi affannati a tirarle compare loro una pietra o una tegola coperta di sabbia. Bada che non abbiamo tirato su anche noi qualcosa del genere.

ERM. Non capisco che cosa significano queste tue reti: certamente mi ci vuoi impigliare.

³⁷ *Iliade* XIII, 775: con queste parole Paride si difende dall'accusa di viltà rivoltagli da Ettore.

LIC. Allora cerca di disbrogliartene: con l'aiuto di un dio sai nuotare meglio di chiunque altro. Io credo che quand'anche andassimo a fare esperienza di tutti i filosofi e completassimo quest'opera, non sarà ancora chiaro se qualcuno di loro ha ciò che cerchiamo, o se tutti ugualmente lo ignorano.

ERM. Che cosa dici? Neppure uno di loro l'ha?

LIC. Non è sicuro. O ti sembra impossibile che tutti mentano e che il vero sia qualcos'altro, visto che nessuno di loro l'ha trovato?

ERM. Come può essere?

66. LIC. Facciamo questo esempio: il nostro numero vero sia il venti, uno prenda venti fave e tenendole chiuse in una mano domandi a dieci persone quante fave sono, ed essi tirando a indovinare rispondano chi sette, chi cinque, chi trenta, chi dieci o quindici, insomma chi l'uno, chi l'altro numero. Può anche darsi che uno per caso indovini, non è così?

ERM. Sì.

LIC. E non è neppure impossibile che tutti dicano altri numeri, falsi e non rispondenti, e nessuno di loro dica che il tale ha venti fave. Che cosa ne pensi?

ERM. Non è impossibile.

LIC. Allo stesso modo tutti i filosofi cercano che cos'è la felicità e ciascuno di loro afferma che è una cosa diversa, chi il piacere, chi il bello, chi tutte le altre cose con le quali la si identifica. È probabile quindi che la felicità sia una di queste cose, ma non è neppure improbabile che sia qualcosa di diverso da tutto questo. E a quanto pare noi, contrariamente a quanto sarebbe stato opportuno, ci affrettiamo a raggiungere la fine prima di aver trovato l'inizio. Doveva essermi manifesto prima che il vero è stato compreso e che uno dei filosofi lo conosce e lo possiede con certezza; il passo successivo sarebbe cercare colui al quale dobbiamo prestar fede.

ERM. Pertanto, Licino, tu affermi che neppure quando avremo percorso tutta la filosofia saremo assolutamente in grado di trovare il vero.

LIC. Non domandarlo a me, caro amico, ma al ragionamento stesso: forse ti risponderà che non l'hanno ancora trovato, finché è incerto se sia una delle cose indicate da costoro.

67. ERM. Da ciò che dici, noi non lo troveremo mai né filosoferemo, ma dovremo vivere da profani astenendoci dalla filosofia. Questa è la conseguenza del tuo ragionamento, che filosofare è impossibile e irraggiungibile, almeno da chi è uomo. Tu pretendi che chi intende filosofare innanzitutto scelga la filosofia migliore, e ti è parso che la scelta sarebbe accurata solo se scegliessimo la filosofia più vera dopo averle percorse tutte; poi, calcolando il numero di anni sufficiente per ciascuna, hai superato la misura estendendo la questione alle prossime generazioni, al punto che il vero eccede i limiti della vita umana. Infine metti in discussione anche questo, affermando che è incerto se i filosofi abbiano da tempo trovato il vero oppure no.

LIC. Ma tu, Ermotimo, come potresti asserire sotto giuramento che l'hanno trovato? Io non lo giurerei.

Eppure quante altre cose ho tralasciato a bella posta, che richiedono anch'esse un lungo esame!

68. ERM. Quali?

LIC. Non hai sentito che tra coloro che dicono di essere Stoici o Epicurei o Platonici alcuni conoscono tutti i precetti, altri no, pur essendo peraltro assai degni di fede?

ERM. È vero.

LIC. Dunque discernere coloro che li conoscono, e separarli da coloro che li ignorano ma affermano di conoscerli, non ti sembra un'opera molto faticosa?

ERM. E come!

LIC. Quindi, se vuoi conoscere il migliore fra gli Stoici, dovrai andare, se non da tutti, almeno dalla maggior parte di loro, farne esperienza ed eleggere il migliore come maestro, non prima di esserti esercitato e avere acquisito la facoltà di giudicare in proposito, onde evitare che il prescelto sia a tua insaputa il peggiore. Considera tu stesso quanto tempo richiede questa operazione, che ho tralasciato a bella posta per il timore che ti indignassi; eppure secondo me è la sola cosa più importante e allo stesso tempo più necessaria in tali questioni, ossia in quelle incerte e ambigue. E la tua sola speranza fedele e salda di trovare la verità è questa e nessun'altra se non la facoltà di giudicare, separare il falso dal vero e distinguere, come i saggiatori dell'argento, le monete genuine e autentiche da quelle adulterate, se mai intraprendessi una disamina dei precetti dopo aver acquisito tale facoltà e tale arte: altrimenti sappi che nulla ti impedirà di essere menato per il naso da tutti o di seguire il primo germoglio che ti viene mostrato come le pecore; o piuttosto somiglierai all'acqua versata sulla tavola e ti trascineranno da qualsiasi parte conducendoti con la punta del dito, o, per Zeus, a una canna cresciuta sulla riva di un fiume, che si piega a ogni soffio di vento e si agita anche allo spirare di una leggera brezza.

69. E se troverai un maestro che conosca un'arte per dimostrare e discernere nelle questioni controverse e te la insegni, smetterai senz'altro di avere dei fastidi. Subito, sulla spinta di quest'arte dimostrativa, ti apparirà il meglio e il vero, la menzogna si accuserà da sé e tu, dopo una scelta e un giudizio sicuri, filosofherai e una volta acquistata la tanto desiderata felicità vivrai con essa, disponendo in poche parole di tutti i beni.

ERM. Bene, Licino, queste tue parole sono di gran lunga migliori e mi infondono non poca speranza. A quanto pare, dobbiamo cercare un uomo simile, che ci renda capaci di riconoscere, discernere e, quel che è più, dimostrare; ciò che viene dopo sarà facile e privo di fastidi e non richiederà molto studio. Io ti ringrazio di aver trovato per noi questa via breve e ottima.

LIC. In verità non avresti ancora ragione a ringraziarmi: non ti ho dimostrato di aver trovato nulla che ti avvicini alla speranza, anzi siamo molto più lontani di prima e, come vuole il proverbio, "dopo tanto faticare siamo allo stesso punto"³⁸.

ERM. Che cosa stai dicendo? Ho l'impressione che le tue parole saranno molto dolorose e mi toglieranno la speranza!

70. LIC. Amico mio, anche se trovassimo una persona che promette di conoscere una dimostrazione e di insegnarla ad altri, non credo che gli presteremo fede al primo colpo, ma cercheremo qualcuno in grado di giudicare se dice il vero. E anche se riuscissimo a procurarcelo, non avremmo ancora la certezza che

³⁸ Un riscontro di questo proverbio è reperibile in Euripide, *Eraclidi* 448.

questo arbitro sappia distinguere chi giudica bene e chi no, e secondo me c'è bisogno di un altro arbitro dopo di lui. Come sapremmo noi discernere chi è in grado di giudicare al meglio? Vedi che la questione si allunga e diventa infinita, poiché non la si può mai afferrare e tenere ferma? Capirai che le dimostrazioni stesse, quante se ne possono trovare, sono controverse e non hanno nulla di saldo. La maggior parte di esse vuole convincerci a forza di possedere la conoscenza attraverso altre proposizioni controverse, alcune poi connettono le cose pienamente evidenti con quelle più incerte, che non hanno niente in comune con esse, e nonostante ciò sostengono di esserne la dimostrazione, come se qualcuno credesse di dimostrare l'esistenza degli dèi perché ne sono visibili gli altari. E così, Ermotimo, al pari di coloro che corrono in cerchio, siamo ritornati non so come allo stesso inizio e alla stessa incertezza.

71. ERM. Che cosa mi hai fatto, Licino! Mi hai trasformato il tesoro in carbone³⁹, e a quanto pare ho perduto tanti anni e una lunga fatica!

LIC. Ti rattristerai molto meno, Ermotimo, se rifletterai che non sei l'unico a rimanere senza i beni sperati, ma che tutti i filosofi, per così dire, contendono per l'ombra dell'asino⁴⁰. Chi potrebbe percorrere tutte quelle sette che ho menzionato? Tu stesso dici che è impossibile. Ora mi sembra che ti comporti come uno che piange e accusa la sorte perché non può salire in cielo, o perché se si tuffa nel fondo del mare in Sicilia non riemergerà a Cipro, o perché se si alza in volo non andrà in un giorno dalla Grecia all'India. Il motivo del suo dolore credo stia nel fatto che aveva sperato una cosa del genere per averla vista qualche volta in sogno o per essersela immaginata, senza prima considerare se i suoi desideri fossero realizzabili e conformi alla natura umana. E anche nel tuo caso, amico mio, mentre facevi sogni grandi e mirabili la ragione ti ha scosso e risvegliato; allora ti irriti con essa, con gli occhi a malapena aperti e non del tutto libero dal sonno per il piacere che ricavavi dalle tue visioni. La stessa cosa capita anche a coloro che si fabbricano nella loro mente una vana felicità: se mentre sfoggiano ricchezze, dissotterrano tesori, sono re e godono di ogni altra beatitudine, quante ne crea ingannevolmente quel dio chiamato Desiderio, gran dispensatore di doni che non nega niente a nessuno, anche se uno volesse diventare un uccello o grande quanto il colosso, o trovare intere montagne d'oro; se dunque, mentre sono immersi in queste fantasie, viene da loro un servo a domandare di una questione necessaria, ad esempio con che cosa comprare il pane o che cosa rispondere al padrone di casa che chiede il pagamento dell'affitto e aspetta da molto tempo, si indignano come se il servo che li ha interrogati dando loro tanta noia li avesse privati di tutti quei beni, e per poco non gli strappano il naso con un morso.

72. Ma affinché tu, mio caro, non sia così maldisposto verso di me, se mentre dissotterravi tesori, volavi e concepivi pensieri straordinari e speranze irrealizzabili io, da buon amico, non ti ho permesso di passare tutta la vita assieme a un sogno, forse piacevole, ma pur sempre un sogno, ritengo opportuno che ti svegli, compia qualche azione necessaria e per il resto della tua vita ti attenga al buonsenso comune;

³⁹ Il significato di quest'altro proverbio è che grosse aspettative sono andate deluse: cfr. Alcifrone IV, 18, 13; Fedro V, 6, 6. Luciano ne fa menzione anche in *Timone o il misantropo* 41, *Gli amanti della menzogna* 32, *Zeusi o Antioco* 2, *Il naviglio o i castelli in aria* 26.

⁴⁰ Modo di dire indicante il darsi da fare per qualcosa di nessun valore: cfr. Aristofane, *Vespe* 191, fr. 99 K.-A.; Sofocle, fr. 331 Radt; Platone, *Fedro* 260c.

perché ciò che facevi e pensavi finora non differisce in nulla dagli Ippocentauri, le Chimere, le Gorgoni e tutte le altre immagini plasmate in piena libertà dai sogni, dai poeti e dai pittori, che non sono mai esistite né possono esistere⁴¹. Tuttavia il volgo crede a queste invenzioni e ne resta ammaliato quando le vede o le ascolta, per il loro carattere strano e portentoso.

73. E tu, per aver udito da un contastorie che esiste una donna dalla bellezza straordinaria, superiore alle stesse Cariti o ad Afrodite celeste, te ne sei subito innamorato senza prima indagare se dice il vero e se in qualche parte della terra esiste questa donna, come raccontano di Medea che in sogno si innamorò di Giasone. Ma ciò che soprattutto ha spinto all'amore te e quanti altri amano il tuo stesso idolo, come mi sembra di arguire, è stato il fatto che chi parlava della donna, non appena è stato ritenuto veritiero, ha aggiunto particolari conseguenti al principio: voi avete badato soltanto a questo, e con questo vi ha menato per il naso, una volta che gli avete concesso la prima presa⁴², e vi ha condotto alla vostra amata per la via che chiamava diritta. Il resto credo sia stato facile, e nessuno di voi, voltandosi verso l'ingresso, ha indagato se la via fosse vera e se avesse preso senza accorgersene quella sbagliata, ma ha seguito le orme di chi lo precedeva come le pecore dietro la guida, mentre bisognava considerare subito all'ingresso se entrare o no.
74. Potrai capire con maggiore chiarezza il mio assunto con questo paragone. Se uno di questi audaci poeti dicesse che una volta c'era un uomo con tre teste e sei mani e tu accettassi tranquillamente questa storia, prendendola subito per buona senza considerare se sia possibile, subito ci aggiungerebbe ciò che viene di conseguenza, ossia che aveva sei occhi e sei orecchie, emetteva tre voci contemporaneamente, mangiava con tre bocche, aveva trenta dita, non dieci in due mani come ciascuno di noi; e se doveva combattere, tre mani tenevano rispettivamente uno scudo leggero, uno di vimini e uno pesante, mentre una delle altre tre portava una scure, l'altra scagliava una lancia, l'altra ancora adoperava una spada. E chi potrebbe non prestare più fede alle sue parole? Esse sono conseguenze del principio, sul quale si doveva subito ragionare se era da accettare e da concedere che fosse così. Ma una volta che lo si ammette, il resto scorre da sé, non si fermerà più e sarà difficile non crederci, in quanto coerente e consono al principio convenuto; ed è appunto ciò che capita anche a voi. Non avendo esaminato, per effetto della vostra passione e del vostro zelo, la natura di ciò che si trova presso ogni entrata, avanzate trascinati dalle conseguenze, senza riflettere se anch'esse siano menzognere: se ad esempio uno ti dicesse che cinque per due fa sette e tu gli prestassi fede senza eseguire da te il calcolo, naturalmente aggiungerà che cinque per quattro fa proprio quattordici, e andrà avanti finché vorrà⁴³. Così opera anche la meravigliosa geometria: ponendo ai principianti certi strani postulati e pretendendo che le siano concesse cose che non possono neppure sussistere (punti indivisibili, linee senza larghezza, eccetera), costruisce teorie simili su queste putride fondamenta e sostiene che siano vere e dimostrabili, laddove parte da un principio falso.

⁴¹ Il passo ricalca Platone, *Fedro* 229d, dove Socrate si mostra incredulo nei confronti di certi miti e soprattutto dell'esistenza di creature mostruose come quelle qui menzionate.

⁴² L'immagine, desunta dalla lotta, significa prestare il fianco a una critica o in generale mostrare un punto debole. Cfr. Aristofane, *Cavalieri* 847, *Lisistrata* 671; Platone, *Fedro* 236b, *Repubblica* 544b.

75. Allo stesso modo anche voi, ammettendo i principi di ciascuna setta, prestate fede al resto e ritenete che le conseguenze siano prova della loro veridicità, quando in realtà sono false. Poi alcuni di voi muoiono tra le loro speranze, prima di vedere il vero e biasimare chi li ha ingannati, altri, pur accorgendosi tardi dell'inganno, in quanto ormai vecchi si rifiutano di tornare daccapo perché si vergognano di dover confessare, alla loro età, di non aver capito che era un problema da ragazzi; quindi per la vergogna persistono nelle stesse idee, lodano ciò che hanno sotto mano e cercano di spingervi quanti più possono, per non essere gli unici ingannati, anzi ricevono un conforto dal fatto che molti altri si trovano in una situazione analoga. Inoltre comprendono che se diranno il vero non avranno più come ora fama di uomini venerandi e superiori alla massa, e non saranno onorati allo stesso modo. Perciò non possono dirlo volentieri, sapendo da quale altezza cadranno e che appariranno uguali agli altri. Ne troverai ben pochi tanto coraggiosi da ammettere che sono stati ingannati e da distogliere chi sta facendo un'esperienza simile. Se dunque ti imbattessi in un tale individuo, chiamalo amante della verità, onesto, giusto e, se vuoi, filosofo; soltanto a lui non negherei questo nome. Gli altri o non conoscono affatto il vero credendo di conoscerlo, o lo conoscono ma dissimulano per viltà, per vergogna e per il desiderio di essere tenuti in maggior considerazione.
76. Ma, per Atena, lasciamo stare e abbandoniamo qui tutte le cose che ho detto, e siano ricoperte da un oblio come i fatti accaduti prima dell'arconte Euclide⁴⁴. Supponiamo che la retta filosofia sia quella degli Stoici e nessun'altra, e vediamo se è raggiungibile e possibile, o se quanti mirano ad essa si affaticano invano. Ascolto certe promesse straordinarie riguardo a quanto saranno felici coloro che perverranno alla cima più alta, poiché soltanto loro raccoglieranno e possiederanno i beni reali. Tu saprai meglio di me ciò che viene dopo, se hai incontrato uno Stoico giunto a tale vetta di perfezione nello Stoicismo da non sentire dolore, non lasciarsi trascinare dal piacere, non adirarsi, essere superiore all'invidia e disprezzare la ricchezza, insomma essere felice, come si addice alla regola e all'esempio della vita secondo virtù: chi manca di questo anche in minima parte non è perfetto, avesse anche di tutto e di più, perché se non ha questo non è ancora felice.
77. ERM. Non ho visto nessuno così.
- LIC. Bene, Ermotimo, non menti deliberatamente. Quindi a che cosa guardi per filosofare, quando vedi che né il tuo maestro, né il maestro di lui, né quello ancora prima, né, se anche tornassi indietro alla decima generazione, alcuno di loro è diventato perfettamente saggio e per questo felice? E non potresti dire a buon diritto che basta anche solo avvicinarsi alla felicità, poiché non serve a nulla: è ugualmente fuori strada e allo scoperto sia chi sta presso la porta sia chi si trova lontano, con questa differenza, che si dorrà maggiormente colui che vede da vicino di che cosa è privato. Inoltre per essere più vicino alla felicità (ti concederò questo) ti affatichi tanto logorandoti, e hai trascorso tanta parte della tua vita a capo chino nella tristezza, nel travaglio e nelle veglie; e faticherai ancora, come dici, almeno altri vent'anni,

⁴³ Il testo tradito μέχρι ἂν ὅτε ἐθελέσῃ è un po' forzato e nessuna delle correzioni proposte appare soddisfacente; è quindi verosimile ipotizzare una leggera lacuna, della quale si cerca di dar conto nella traduzione.

⁴⁴ L'espressione, desunta da Eschine, *Contro Timarco* 39, indica qualcosa di passato di cui si vuole più parlare; Luciano la ricorda anche in *La discesa agli inferi o il tiranno* 6.

per arrivare agli ottanta (se qualcuno ti assicura che vivrai tanto) ed essere comunque tra quelli non ancora felici, a meno che tu non creda che sarai l'unico a raggiungere questo traguardo e afferrerai, correndogli dietro, ciò che moltissimi uomini valenti e più veloci non sono riusciti a cogliere prima di te nonostante un lungo inseguimento.

78. Ma afferralo, se ti va, e tienitelo tutto per te: innanzitutto non vedo che cosa mai possa essere il bene che sembra meritevole di così lunghe fatiche. Inoltre quanto tempo ti resterà ancora per goderne, essendo ormai vecchio, svuotato per l'età di ogni piacere e, come dicono, con un piede nella fossa? A meno che, buon uomo, non ti prepari per un'altra vita, per trascorrerla meglio quando vi sarai giunto, sapendo in che modo bisogna vivere: come se uno apparecchiasse e imbandisse tavola per pranzare meglio, fino a morire di fame senza accorgersene.

79. Credo però che tu non abbia mai considerato un'altra cosa, che la virtù consiste indubbiamente nelle opere, ad esempio nel compiere azioni giuste, sagge e forti, mentre voi (e quando dico voi, parlo delle cime dei filosofi) tralasciando di cercare e di fare questo vi esercitate in misere parolucce, sillogismi e garbugli e spendete in queste occupazioni la maggior parte della vita, e chi riesce a prevalere in esse vi sembra vittorioso. In forza di ciò, a mio parere, ammirate questo anziano maestro, perché getta nel dubbio i suoi discepoli e sa come conviene interrogare, cavillare, tessere trame astute e porre questioni insolubili, e trascurando completamente il frutto (che riguardava le opere) vi preoccupate della corteccia, cospargendovi l'un l'altro di foglie nei vostri discorsi. O fate altro, Ermotimo, tutti voi da mattino a sera? ERM. No, facciamo questo.

LIC. Non si potrebbe quindi dire a ragione che voi inseguite l'ombra e lasciate perdere il corpo, o che cacciate la pelle del serpente e non vi preoccupate del suo strisciare? O piuttosto che fate come chi versasse acqua in un mortaio e la schiacciasse con un pestello di ferro, credendo di compiere un'azione necessaria e utile, senza sapere che anche a rompersi le braccia pestando, come vuole il detto, l'acqua rimane sempre acqua?

80. A questo punto permettimi che ti domandi se, a parte le sue capacità oratorie, vorresti somigliare per il resto al tuo maestro ed essere così iroso, così cavilloso, così accattabrighe, e, per Zeus, così amante dei piaceri, benché non sembri tale ai più. Perché taci, Ermotimo? Vuoi che ti racconti ciò che poco tempo fa ho sentito dire a proposito della filosofia da un uomo in età molto avanzata, dal quale si recano moltissimi giovani per la sua sapienza? Chiedendo il compenso a uno dei suoi discepoli si adirava e lo accusava di essere moroso e di aver superato il termine del pagamento, che avrebbe dovuto saldare sedici giorni prima, al novilunio: così avevano pattuito.

81. E poiché si indignava così, si presentò da lui lo zio del giovane, un uomo rozzo e profano, secondo voi, il quale gli disse: «Piantala, esimio, di sostenere che hai subito le peggiori ingiustizie se non abbiamo ancora pagato il compenso per le chiacchiere che abbiamo comprato da te. Eppure tu possiedi ancora la mercanzia che ci hai venduto e nessuno dei tuoi insegnamenti è stato sminuito. Del resto il giovane grazie a te non è divenuto affatto migliore in ciò che desideravo all'inizio, quando te l'ho affidato, anzi ha rapito la figlia del mio vicino Echecrate e l'ha sverginate, e per poco non finiva sotto processo con

l'accusa di violenza, se io con un talento non avessi comprato il silenzio di Echecrate, che è un pover'uomo. Ieri ha preso a schiaffi sua madre, perché l'aveva sorpreso mentre portava un'anfora sotto la veste, per poter pagare, credo, lo scotto di un banchetto. Quanto poi a ira, animosità, sfacciataggine, audacia e menzogne, era molto meglio l'anno scorso che ora. Eppure avrei voluto che traesse giovamento in questo da te, anziché conoscere quelle storie che ci propina ogni giorno a pranzo e di cui non abbiamo alcun bisogno: che un cocodrillo ha rapito un fanciullo e ha promesso di restituirlo al padre se gli risponderà non so cosa, o che quando è giorno è inevitabile che non sia notte. Talvolta il galantuomo ci fa crescere persino le corna, attorcendo non so come il discorso⁴⁵. Noi ne ridiamo, soprattutto quando si tura le orecchie e medita tra sé e sé ripetendo certi nomi come abiti, facoltà, comprensività, fantasie e molti altri del genere. Lo sentiamo anche dire che la divinità non è in cielo, ma è sparsa dappertutto, ad esempio nella legna, nelle pietre, negli animali e persino negli elementi più vili. E quando sua madre gli ha chiesto perché diceva queste panzane, deridendola le ha risposto: "Se imparerò a fondo questo vaniloquio, nulla m'impedirà di essere io solo ricco, io solo re, e tutti gli altri schiavi e spazzatura al mio cospetto"».

82. Così parlò quell'uomo; e ora guarda, Ermotimo, quale risposta degna di una persona anziana gli diede il filosofo: «Ma se non fosse venuto da me, non pensi che avrebbe compiuto azioni molto peggiori o forse, per Zeus, sarebbe stato addirittura consegnato al boia? Ora almeno la filosofia e oltre ad essa il pudore gli hanno messo un freno, e per questo è più temperato e ancora sopportabile: si vergogna a mostrarsi indegno della veste e del nome che lo accompagnano e lo educano. Di conseguenza sarebbe giusto, anche se non l'avessi reso migliore, che fossi pagato da voi almeno per le azioni che non ha commesso per rispetto della filosofia. Anche le balie dicono così dei bambini quando devono andare da un maestro: anche se non potranno mai imparare niente di buono, non faranno comunque niente di male stando là. Perciò mi sembra di aver adempiuto il mio dovere quanto a tutto il resto: vieni domani da me con un uomo che conosce le nostre dottrine, chiunque tu voglia, e vedrai come domanda, come risponde, quante nozioni ha imparato, quanti libri ha già letto sugli assiomi, i sillogismi, la comprensività, il dovere e vari altri argomenti. Se poi ha percosso la madre o rapito delle fanciulle, che cosa c'entro io? Non mi avete preposto alla sua educazione».

83. Così si espresse il vecchio riguardo alla filosofia. Anche tu, Ermotimo, dirai che è sufficiente filosofare allo scopo di non far niente di male, oppure abbiamo ritenuto giusto cominciare a farlo con altre speranze e non per andare in giro più ornati dei profani? Perché non rispondi neppure a questo?

ERM. Che cosa ti posso rispondere, se non che mi viene quasi da piangere? Tanto mi ha toccato la verità del tuo discorso, e mi addoloro, misero me, per quanto tempo ho perduto, pagando per giunta compensi non modesti in cambio delle mie fatiche! Ora sì che, come se tornassi in me da un'ubriachezza, vedo che cosa amavo e quanto ho sofferto per questo!

⁴⁵ Di simili argomentazioni fittizie Luciano fa menzione anche in *Vite dei filosofi all'asta* 22, dove esse sono addotte da Crisippo, e in *Dialoghi dei morti* I, 2. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite e sentenze dei filosofi* VII, 78 e 187; Quintiliano, *L'educazione dell'oratore* I, 10, 5; Aulo Gellio, *Notti Attiche* XVIII, 2, 9.

84. LIC. Che bisogno c'è di piangere, mio buon amico? È perfettamente comprensibile, secondo me, la morale della favola raccontata da Esopo⁴⁶: un uomo seduto sulla spiaggia dove si frangono le onde le contava, ed essendosi sbagliato si crucciava e si tormentava, finché una volpe gli si avvicinò e gli disse: «Perché, mio caro, ti tormenti per le onde passate, quando devi lasciarle perdere e cominciare a contarle da ora?». Anche tu dunque, dato che la pensi così, faresti meglio in futuro a degnarti di vivere come tutti gli altri uomini: abiterai in mezzo a loro senza sperare nulla di strano o di fumoso, e non ti vergognerai, se davvero diventerai assennato, a cambiare da vecchio i tuoi studi e a volgerti verso il meglio.
85. Non credere, amico mio, che ti abbia detto tutto questo perché sono maldisposto verso la Stoà o per qualche particolare inimicizia con gli Stoici. Ho parlato in generale, e ti avrei detto le stesse cose se avessi scelto le dottrine di Platone o di Aristotele, condannando le altre in contumacia senza sottoporle a giudizio. Ora, poiché hai preferito le dottrine stoiche, è parso che il discorso si sia dilungato sulla Stoà, benché non abbia nulla di particolare contro di essa.
86. ERM. Hai ragione: me ne vado appunto a mutare anche l'aspetto. Tra non molto non vedrai né una barba ispida e lunga come ora né una vita castigata, ma tutto il mio atteggiamento sarà rilassato e libero. Presto mi rivestirò di porpora, affinché tutti sappiano che non mi importa più nulla di quelle ciance. Potessi anche vomitare tutto ciò che ho udito da loro! Sappi che non esiterei a bere persino l'elleboro, al contrario di Crisippo⁴⁷, per non intendere più nulla dei loro precetti. Ti sono quindi molto riconoscente, Licino, perché mentre ero trasportato da un torrente torbido e impetuoso e mi abbandonavo alle sue acque secondo la corrente, tu mi hai tirato fuori sopraggiungendo come nelle tragedie un dio appare in scena da una macchina⁴⁸. Credo che non sarebbe neppure irragionevole radermi il capo come coloro che sono scampati a un naufragio, poiché oggi stesso farò dei sacrifici per la salvezza ottenuta, essendomi scosso dagli occhi una caligine così fitta. Se mai in futuro incontrerò anche senza volerlo un filosofo mentre cammino per strada, volterò senz'altro le spalle e fuggirò come dai cani arrabbiati.

⁴⁶ Esopo, 429 Perry; cfr. anche Teocrito XVI, 60.

⁴⁷ La pazzia di Crisippo era un luogo comune, cui Luciano allude anche in *Vite dei filosofi all'asta* 23 e in *Storia Vera* II, 18: nel primo passo si dice che il filosofo diventerà saggio se berrà tre volte l'elleboro, pianta che secondo la tradizione curava l'insania, nel secondo che sarà ammesso all'isola dei beati dopo averla bevuta quattro volte.

⁴⁸ Si tratta del noto espediente scenico del *deus ex machina*, usato soprattutto da Euripide, con il quale l'attore che impersonava la divinità veniva calato sulla scena con una specie di gru per favorire lo scioglimento di una vicenda.